Giacomo Debenedetti

16 ottobre 1943

Prefazione di Natalia Ginzburg

«Breve e splendido».
Natalia Ginzburg

ET

Einaudi





Giacomo Debenedetti
16 ottobre 1943

Einaudi, Torino 2001

16 ottobre 1943

Fino a poche settimane prima, ogni venerdì sera, all'accendersi della prima stella, si spalancavano tutte grandi le grandi porte della Sinagoga, quelle verso la piazza del Tempio. Perché le grandi porte, invece delle bussole laterali e un po' recondite come tutte le altre sere? Perché invece degli sparuti candelabri a sette bracci, quello sfavillare di tutte quante le luci, che traeva fiamme dagli ori, splendore dagli stucchi - gli stemmi di Davide, i nodi di Salomone, le Trombe del Giubileo - e sontuosi bagliori dal broccato della cortina appesa davanti all'Arca Santa, all'Arca del Patto col Signore? Perché ogni venerdì, all'accendersi della prima stella, si celebrava il ritorno del Sabbato.

Non la macilenta salmodia del cantore sperduto sul lontano altare; ma dall'alto della cantoria, nella romba osannante dell'organo, il coro dei fanciulli gloriava un cantico di sacra tenerezza, l'inno dell'antico cabbalista, *«Lehà Dodi Lichrà Calà»:* Vieni, o amico, vieni incontro al Sabbato... Era il mistico invito ad accogliere il Sabbato che giunge, che giunge come una sposa.

Giungeva invece nell'ex-Ghetto di Roma, la sera di quel venerdì 15 ottobre, una donna vestita di nero, scarmigliata, sciatta, fradicia di pioggia. Non può esprimersi, l'agitazione le ingorga le parole, le fa una bava sulla bocca. È venuta da Trastevere di corsa. Poco fa, da una signora presso la quale va a mezzo servizio, ha veduto la moglie di un carabiniere, e questa le ha detto che il marito, il carabiniere, ha veduto un tedesco, e questo tedesco aveva in mano una lista di 200 capi-famiglia ebrei, da portar via con tutte le famiglie.

Gli ebrei di rione Regola hanno conservato l'abitudine di coricarsi per tempo. Poco dopo scesa la sera, sono già tutti in casa. Forse la memoria di un antico coprifuoco è rimasta nel loro sangue; di quando, al cadere delle tenebre, i cancelli del Ghetto stridevano con una inveterata monotonia che forse l'abitudine aveva resa familiare e dolce, a rammentare che la notte non era per gli ebrei, che per loro la notte era pericolo di essere presi, multati, imprigionati, battuti. Cosi questi ebrei, accusati di tramare nell'ombra contro l'ordine e la sicurezza del mondo, sono invece da tempo delle creature diurne. Di primo mattino, non appena un barlume di giorno, viscido e grigio come le loro case, comincia a far leva sui cornicioni, come un

apriscatole, per incidersi uno spiraglio sui vicoli sottostanti, già li trovi tutti per via, questi ebrei, e berciano, e si chiamano a gran voce per nome, e combinano, e litigano, e discutono, e intavolano trattative e negozi, e si danno un gran da fare, quantunque quei loro discorsi e mercati non abbiano nulla di urgente. Ma questi ebrei amano la vita: quella vita da cui la notte li ha esclusi, sentono il bisogno che irrompa in loro.

Anche quella sera le famiglie erano già tutte raccolte nelle case. Qualche madre accendeva la lampada sabbatica - non quella bella, ch'era stata nascosta ai primi furti tedeschi - mentre i vecchi con la *teffilà* sui ginocchi recitavano le benedizioni, e passavano dal borbottio della preghiera all'invettiva iraconda e chioccia contro i nipotini disturbatori. Cosi la donna scarmigliata non ebbe difficoltà a radunare un gran numero di ebrei per avvertirli del pericolo.

Ma nessuno volle crederci, tutti ne risero. Sebbene abiti in Trastevere, la Celeste ha parenti nel Ghetto ed è ben nota all'intera *cheilà.* Tutti sanno che è una chiacchierona, un'esaltata, una fanatica: basta vedere come gesticola quando parla, con gli occhi spiritati sotto quei capelli di crine vegetale. E poi si sa che in famiglia sua sono tutti un po' tocchi; chi non conosce il suo figlio grande, quello di 24 anni, magro, peloso, nero e strambo, con una aria da *haham* mancato, e si dice perfino che abbia il mal caduco? Come si fa a dare ascolto alla Celeste?

«Credetemi! scappate, vi dico!» supplicava la donna. «Vi giuro che è la verità! sulla testa dei miei figli!»

La verità? Chi sa che cosa le avranno detto, chi sa che cosa avrà capito. Quelle risate, quell'incredulità la esasperano. Comincia a dare in escandescenze e in male parole, come se la minaccia, invece che i tedeschi, fosse stata lei a farla, e ora si offenda di non vederla presa sul serio. Se sapesse cosa inventare, aggraverebbe la dose per vendicarsi, per riuscire finalmente a far paura. Grida, scongiura, si fa venire le lacrime agli occhi, mette le mani sul capo dei bambini, come per proteggerli lei.

«Ve ne pentirete! Se fossi una signora mi credereste. Ma perché non ho una lira, perché porto questi stracci...» e nel mostrarli rabbiosamente, li straccia ancora di più.

Ormai tredici mesi sono passati, e molti dei testimoni di quella sera sono disposti a riconoscere che forse, se la Celeste fosse stata una signora e non la poveraccia che è... Però quella sera risalirono alle loro case, si rimisero a sedere intorno alla tavola, a cenare, commentando quella storia senza sugo. Era chiaro che cosa fosse passato per la testa della pazza: una ventina di giorni prima, il Maggiore Kappler aveva minacciato al presidente della Comunità, comm. Foà, e a quello dell'Unione, dott. Almansi, di prelevare 200

ostaggi ebrei. Le cifre corrispondevano, e di lì l'equivoco: la povera gente sa sempre le cose in ritardo e di traverso, ma quel poco che arrivano a sapere credono sempre che sia oro colato. Ormai la minaccia dei 200 ostaggi era scongiurata. I tedeschi saranno dei *rasciamm,* ma sono gente d'onore.

Contrariamente all'opinione diffusa, gli ebrei non sono diffidenti. Per meglio dire: sono diffidenti, allo stesso modo che sono astuti, nelle cose piccole, ma creduli e disastrosamente ingenui in quelle grandi. Verso i tedeschi furono, e si mostrarono, ingenui quasi con ostentazione.

I motivi che se ne possono dare sono parecchi. Persuasi da secolari esperienze che il loro destino sia di essere trattati come cani, gli ebrei hanno un disperato bisogno di simpatia umana: e per accattarla, la offrono. Fidarsi della gente, abbandonarvisi, credere alle loro promesse, è appunto una prova di simpatia. Si comportarono così anche coi tedeschi? Si, purtroppo. Coi tedeschi poi giocava anche il classico atteggiamento degli ebrei di fronte all'Autorità. Fin da prima della caduta di Gerusalemme, l'Autorità ha esercitato sugli ebrei un potere di vita e di morte assoluto, arbitrario, imperscrutabile. Questo ha fatto si che nelle loro teste e nel loro stesso inconscio, l'Autorità si configurasse come un nume onnipotente, esclusivo e geloso. Diffidarne, quando essa promette, sia per male che per bene, è cadere in un peccato, che presto o tardi si sconterà, se anche questo peccato non si manifesti e rimanga soltanto un'intenzione o una mormorazione. E finalmente: l'idea-madre del giudaismo è quella di giustizia. Portare questa idea nella civiltà di Occidente è stata la missione degli ebrei. Renan se ne fa addirittura il tema fondamentale per interpretare tutta la storia d'Israele, fino ai grandi annunzi escatologici, fino all'attesa messianica, fino alla promessa di quel Giorno del Signore che, domani o chi sa quando, accenderà la sua alba sul vertice dei millenni per ricondurre appunto il regno della giustizia su questa terra.

Per tutti questi motivi gli ebrei di Roma si fidarono, in certo qual modo, dei tedeschi, anche - e, diremmo, *soprattutto* - dopo quanto era successo il 26 settembre. Si sentivano come vaccinati contro ogni ulteriore persecuzione. Sarebbe stata un'ingiustizia, e per temperamento non vi potevano credere. Mostrar di temere sarebbe stato un polemizzare contro i tedeschi, manifestargli dell'antipatia. E infine sarebbe stato un peccare contro l'Autorità. Perciò, quella sera, gli ebrei risero al messaggio della pazza Celeste.

(Chiediamo scusa di questa digressione, ed eventualmente delle altre in cui incorreremo; ma per intendere l'intera atrocità del dramma che cercheremo di ricostruire, è opportuno conoscere un po' meglio i personaggi.)

Effettivamente, la sera del 26 settembre 1943, il presidente della Comunità Israelitica di Roma e quello dell'Unione delle Comunità Italiane - tramite il dott. Cappa, funzionario della Questura - erano stati convocati per le ore 18 all'Ambasciata Germanica. Li ricevette, paurosamente cortese e «distinto», il Maggiore delle SS. Herbert Kappler, che li fece accomodare e per qualche momento parlò del più e del meno, in tono di ordinaria conversazione. Poi entrò nel merito: gli ebrei di Roma erano doppiamente colpevoli, come italiani (ma meno di due mesi dopo, un decreto germano-fascista, auspici Rahn, Mussolini e Pavolini, doveva disconoscere agli ebrei d'Italia la cittadinanza italiana; e allora Maggiore Kappler?), come italiani per il tradimento contro la Germania, e come ebrei perché appartenenti alla razza degli eterni nemici della Germania. Perciò il governo del Reich imponeva loro una taglia di 50 chilogrammi d'oro, da versarsi entro le ore 11 del successivo martedì 28. In caso di inadempienza, razzia e deportazione in Germania di 200 ebrei. Praticamente: poco più di un giorno e mezzo per trovare 50 chili d'oro.

Alle difficoltà che i due rappresentanti ebrei cercarono di opporgli, il Maggiore ribatté che, a titolo di agevolazione, avrebbe fornito lui gli automezzi e gli uomini per la ricerca dell'oro. I due *Herren* non accettavano? Sta bene, come non detto. Ma, in via sempre di largheggiare, prorogava di un'ora il termine di consegna. Gli fu domandato quale fosse la valutazione dell'oro in lire. Il Kappler capì subito l'antifona: di lire italiane - rispose - il Grande Reich non ne aveva bisogno e comunque - sorrise quando gliene occorressero, poteva sempre stamparle. Poi credette opportuno di completare la propria presentazione, illustrando che con lui non era il caso di recalcitrare, se no si sarebbe incaricato personalmente della razzia e a lui, in parecchie altre circostanze similari, questo genere di operazioni era sempre riuscito benissimo. Col che gli argomenti parvero esauriti, e la seduta fu tolta.

La Questura italiana, subito informata dell'imposizione, non rispose. Si riscrisse, si andò, si telefonò: il silenzio, per una crudele allusione, era più che mai d'oro. Allora nella serata stessa e nella successiva mattina si radunarono i maggiorenti della Comunità insieme con le persone ritenute più esperte di affari e facoltose. Ci si desolò, si discusse, si dichiarò che la cosa non era fattibile. Ma i più energici prevalsero, sicché per tempo fu dato inizio alla raccolta dell'oro. La voce era già corsa tra gli ebrei; tuttavia sulle prime le offerte giungevano lentamente, con una specie di perplessità. Fu in quelle ore che il Vaticano fece ufficiosamente sapere che teneva a disposizione degli ebrei 15 chilogrammi d'oro per sopperire agli

eventuali ammanchi.

Frattanto però le cose avevano cominciato a mettersi meglio. Ormai tutta Roma aveva saputo del sopruso tedesco, e se ne era commossa. Guardinghi, come temendo un rifiuto, come intimiditi di venire a offrir dell'oro ai ricchi ebrei, alcuni «ariani» si presentarono. Entravano impacciati in quel locale adiacente alla Sinagoga, non sapendo se dovessero togliersi il cappello o tenere il capo coperto, come notoriamente vuole l'uso rituale degli ebrei. Quasi umilmente domandavano se potevano anche loro... se sarebbe stato gradito... Purtroppo non lasciarono i nomi, che si vorrebbero ricordare per i momenti di sfiducia nei propri simili. Torna a mente, e par bella, una parola ripetuta anche da George Eliot: «il latte dell'umana bontà».

Il centro di raccolta era stato stabilito in un ufficio della Comunità. La Questura, che da quest'orecchio tornava finalmente a sentirci, aveva disposto un servizio d'ordine e di vigilanza. L'affluenza, infatti, era cominciata a diventare notevole. Al tavolo sedeva una persona di fiducia della Comunità; accanto a lui un orafo saggiava le offerte e un altro le pesava. Subito era stato fatto circolare l'avviso che non erano ammessi i contributi in denaro. Questo avrebbe impigrito l'afflusso del metallo: gli oggetti d'oro rappresentano spesso dei cari ricordi, che tendono a diventare più ricordi e più cari nel momento di separarsene; inoltre l'oro, in tempi di guerra e di calamità, suole considerarsi la migliore e più portatile risorsa per i frangenti estremi. Denaro invece ne sarebbe venuto parecchio, e rapidamente; ma avrebbe creato il problema, nonché il rischio, di trovare tutto quell'oro sul mercato clandestino. Peraltro il metallo già cominciava a far mucchio, molte persone si erano presentate a offrire dell'oro in vendita, quindi si cominciò ad accettare anche il contante e a fare degli acquisti, sulla base di prezzi assai oscillanti. Di grande aiuto in questa incetta fu la giornalaia di Ponte Garibaldi.

Il martedì mattina, prima delle 11, il quantitativo era stato raggiunto, con anzi un residuo di oltre due milioni liquidi, che furono accantonati nella cassaforte della Comunità. La sala di raccolta venne chiusa a chiave: davanti la porta, con gli agenti di P.S., si sedettero gli orafi e alcuni rappresentanti della Comunità. Qualche tedesco melomane colturale e spiritoso avrebbe forse scherzato su questi Fafner a guardia del tesoro. Invece quella brava gente, siccome le mogli avevano portato loro da mangiare, lungi dal vomitare fiamme, si misero a far colazione in pace. Avevano la coscienza a posto. C'erano stati i momenti di angoscia, le consultazioni febbrili dell'orologio; ma tutto sommato si era fatto un buon lavoro.

Fu telefonato all'Ambasciata Germanica, per ottenere una dilazione di qualche ora. Era una cautela ad evitare che, visto il pronto successo, si aumentassero le pretese. Santa ingenuità degli astuti:

come se i tedeschi non avessero avuto spie. Comunque, si ottenne che la scadenza fosse protratta fino alle 18: ora in cui tre automobili, dal Lungotevere Sanzio, si avviarono con l'oro, i due presidenti, i due orafi e una scorta di agenti, sempre guidati dal dott. Cappa, alla volta di Villa Wolkonski.

Non che abbassarsi alla formalità di ricevere, di «incassare» quell'oro, il Kappler non degnò neppure mostrarsi. Fece dire in anticamera, da una segretaria, che la taglia doveva essere versata in via Tasso. Forse è questa la prima apparizione di via Tasso nella cronaca gialla e nera dell'occupazione tedesca. Il convoglio riparte da Villa Wolkonski, svolta l'angolo, giunge alla via malfamata.

In via Tasso gli ebrei si trovarono di fronte a un certo Capitano Schultz, certo più crudele che lo Schultz della nostra vecchia grammatica latina. Costui era assistito da un orafo e da un pesatore tedeschi. L'oro era stato sistemato in dieci di quei raccoglitori di cartone, a foggia di grosse scatole, che negli uffici si adoperano per conservare la corrispondenza. Dieci erano, ripetiamo, e ciascuno conteneva cinque chilogrammi di metallo. Pesare e controllare doveva essere la cosa più spedita del mondo.

Ma le 20 erano trascorse da un pezzo, e né i presidenti né gli orafi avevano ancora fatto ritorno alle loro abitazioni. Il tic-tac degli orologi, nel silenzio di quelle case, era come il tarlo dell'angoscia, scandiva per i familiari il passo delle congetture di minuto in minuto più moleste. Un trillo assurdo del telefono: ma non erano loro, erano gli amici, quelli che più si erano adoperati per la ricerca dell'oro, e adesso si ritiravano dall'apparecchio con parole che volevano essere di fiducia, e invece erano già di compianto.

Finalmente i quattro uomini rientrarono. Era in loro quel misto di sollievo e di collasso, che subentra in tutta la persona al termine di una grandissima fatica. Il senso, un po', di chi torna dall'avere accompagnato al cimitero una persona cara, per un cammino lungo e una giornata inclemente, quando si è già estenuati da notti di veglia e di affanno. Ristorarsi, buttarsi in letto, tentare di non pensarci più.

Che cosa era successo? Loro stessi non riuscivano a spiegarselo bene. Fatto un primo controllo, i germanici, su un tono che non ammetteva repliche, avevano eccepito che le scatole erano soltanto nove. Come non immaginarselo che gli ebrei avrebbero tentato di frodare il Reich? Per ritemprare la spada di Brenno, il ferro non manca mai. Discussioni lunghe, cavillose, drammatiche: il Capitano Schultz ricusava ogni riscontro. Sin che poi, alla fine, rifatti quasi di prepotenza i conti e le pesate, le scatole erano risultate innegabilmente dieci, il quantitativo ineccepibile, anzi eccedeva di

parecchi grammi. Senonché il Capitano Schultz si era rifiutato di rilasciarne ricevuta.

Perché? Si pensò che i tedeschi non volessero lasciare documenti del sopruso. Ma i tedeschi hanno lasciato e lasciano ben altri documenti: nelle fosse, nei carnai, nelle opere fatte saltare con le mine, nei saccheggi; a ogni loro passo ne hanno lasciati e ne lasciano, e tali che rimangono incisi, e per decenni rimarranno, sulla crosta dell'Europa. O forse nessuno osava mettere *personalmente* la firma sotto un simile documento? Gli accordi di Mosca sulle responsabilità e la punizione dei delitti di guerra non dovevano essere stipulati che parecchie settimane appresso: ma nella coscienza dei criminali c'è sempre il senso di una fatalità del castigo. Più verosimilmente la spiegazione del rifiuto va cercata nei fatti che seguirono, ammesso che per i tedeschi, inventori della teoria della «carta straccia», possa una qualunque ricevuta o scrittura costituire vincolo o impegno.

Sapeva già il Capitano Schultz quello che si preparava per l'indomani? Indubbiamente lo sapeva il Maggiore Kappler delle SS., perché furono reparti delle SS. quelli che la mattina dopo, 29 settembre, si presentarono alla Comunità e asportarono archivi, documenti, registri, tutto quanto trovarono, compresi naturalmente i 2 milioni liquidi avanzati dalla raccolta dell'oro. A parte questo, la visita non fu molto fruttuosa: gli arredi del Tempio e gli oggetti di pregio erano già stati messi in salvo. Che fu, crediamo, una delle pochissime precauzioni prese dagli ebrei.

Una strana figura, sulla quale si vorrebbero avere più ampi ragguagli, appare l'11 ottobre nei locali della Comunità. Accompagnato anche lui da una scorta di SS., al vederlo si direbbe un ufficiale tedesco come tutti gli altri, con quel più di arroganza che gli dà l'appartenere a una «specialità» privilegiata e tristemente famosa. Tutto divisa, anche lui, dalla testa ai piedi: quella divisa attillata, di un'eleganza schizzinosa, astratta e implacabile, che inguaina la persona, il fisico ma anche e soprattutto il morale, con un ermetismo da chiusura-lampo. È la parola *verboten* tradotta in uniforme: proibito l'accesso all'individuale passato che vive in lui, che è la sua storia e la sua più vera «specialità» di creatura di questo mondo; proibito vedere altro che questo suo «presente» rigoroso, automatico, intransigentemente reciso.

Mentre i suoi uomini cominciano a buttare all'aria la biblioteca del Collegio Rabbinico e quella della Comunità, l'ufficiale con mani caute e meticolose, da ricamatrice di fino, palpa, sfiora, carezza papiri e incunaboli, sfoglia manoscritti e rare edizioni, scartabella codici membranacei e palinsesti. La varia attenzione del tocco, la diversa cautela del gesto sono subito proporzionate al pregio del volume. Quelle opere, per la maggior parte, sono scritte in remoti alfabeti. Ma

ad apertura di pagina, l'occhio dell'ufficiale si fissa e si illumina, come succede a certi lettori particolarmente assistiti, che subito sanno trovare il punto sperato, lo squarcio rivelatore. Tra quelle mani signorili, come sottoposti a una tortura acuta e incruenta, di un sottilissimo sadismo, i libri hanno parlato. Più tardi si seppe che l'ufficiale delle SS. era un egregio cultore di paleografia e filologia semitica.

La biblioteca del Collegio Rabbinico di Roma, e più ancora quella della Comunità, contenevano insigni raccolte ed esemplari di eccezione, alcuni dei quali unici. Una completa esplorazione e un catalogo non erano ancora stati fatti: forse avrebbero rivelato altri tesori. Per quel che ci consta, vi erano custoditi documenti copiosissimi e cronache, manoscritte e a stampa, della diaspora nel bacino mediterraneo, oltre tutte le fonti autentiche di tutta la storia, dalle origini, degli ebrei di Roma, i più vicini e diretti discendenti dell'antico giudaismo. Profili ancora ignoti, da intentate prospettive, della Roma dei Cesari, degli Imperatori e dei Papi si nascondevano sotto quelle scritture. E generazioni che parevano passate su questa terra veramente come la schiatta delle foglie, attendevano dal fondo di quelle carte che qualcuno le facesse parlare.

Un colpo secco della chiusura-lampo, e la divisa ha rinserrato il semitologo, che è ridivenuto un ufficiale delle SS. Ordina: se qualcuno tocca, o nasconde, o asporta uno solo di questi libri, sarà passato per le armi, secondo la legge di guerra tedesca. Se ne va. I suoi tacchi scandiscono gli scalini. Poco dopo, sulla linea tranviaria della Circolare Nera, giungono tre carrozzoni merci. Le SS. vi caricano le due biblioteche. I carrozzoni ripartono.

Libri, manoscritti, codici e pergamene hanno preso la strada di Monaco di Baviera.

Chi sa se saranno gli stessi carrozzoni a cui toccherà, tra breve, di portare in Germania altro, e ben altrimenti vivo, carico. Il tempo per l’andata e ritorno c’è stato: cinque giorni. E ancora, per l'ultima volta, come se ancora questo interrogativo potesse dare l’allarme a chi tocca, ci domandiamo: ma se le angherie duravano così, perché non pensare a salvarsi? Ebbene, il furto dei libri non era un'angheria per la gente del Ghetto, che di libri non si intendeva. E viceversa erano proprio loro, quelli di «piazza Giudia», che più avrebbero dovuto avvertire la minaccia, perché loro erano destinati a fornire il più vasto bottino di vittime. Ma avrebbero poi dato retta a quell'allarme? Erano pigri, attaccati ai loro luoghi. L'ebreo errante ormai si sente stanco, ha troppo camminato, non ce la fa più. La fatica di tanti esilii e fughe e deportazioni, di quelle tante strade percorse dagli avi per secoli e

secoli, ha finito con l'intossicare i muscoli dei figli; le loro gambe si rifiutano di trascinare ancora i piedi piatti. E poi c'era, c'è stata certamente, una quinta colonna, che lavorava a «spargere fiducia». Per esempio, il 9 ottobre parecchi ebrei erano stati arrestati. Molti si sgomentarono, poteva essere l'inizio di una persecuzione contro le persone. Subito, di rimando, fu fatta circolare la notizia rassicurante (ed elementi responsabili della Comunità, senza dubbio a fin di bene, contribuirono a diffonderla): quegli arresti costituivano casi eccezionali e qualificati, si trattava di persone già tutte segnalate per attività antifascista. L'attività era stata colpita in loro, non la razza. I tedeschi continuavano a mostrarsi discreti, quasi umani. Con la loro forza così schiacciante, con la loro autorità così assoluta, *avrebbero potuto fare assai di peggio.* E viceversa... No, non c'erano speciali motivi di diffidare, di prendere le cose al tragico.

E gli ebrei dormivano nei loro letti verso la mezzanotte del venerdì 15 ottobre, allorché dalle strade cominciarono a udirsi schioppettate e detonazioni. Dal 25 luglio, quando Badoglio aveva messo il coprifuoco, e più ancora dall'8 settembre, quasi ogni notte si sentivano spari per le vie e si diceva ch'erano contro la gente che circolava oltre l'ora senza permesso. Ma quegli spari abituali rimanevano isolati, come i rintocchi dell'ora, e di rado giungevano così vicini, e mai così insistenti. Questi invece si intensificano, si stringono, si sovrappongono, diventano una vera sparatoria. E fossero solo spari, ma qualche cosa di più sinistro vi si mescola: colpi che partono secchi, per propagarsi poi quasi ondulati e fare dentro il buio un cratere cupo e svasato. *Baruch dajàn emèd,* sembra di stare in mezzo a una battaglia. Qualcuno si alza a sedere sul letto. Ma dell'avviso portato sul far della sera dalla pazza di Trastevere, nessuno si ricorda più.

I coraggiosi si avvicinano alle finestre. Pallottole e schegge sibilano e guaiscono a pochi centimetri dalle persiane, si piantano nei vecchi intonachi delle facciate. Attraverso le persiane chiuse, si vedono nella via, sotto la pioggia fine e viscida, tra i bagliori della fucileria e gli sprazzi dei petardi, drappelli di soldati che sparano in aria e lanciano bombe a mano verso i marciapiedi. Dagli elmetti, si direbbe che sono tedeschi; ma l'occhiata è stata rapida, non è prudente rimanere presso la finestra. Ora i *jorbetìm* si sono messi anche a urlare e schiamazzare: voci e grida squarciate, colleriche, sarcastiche, incomprensibili. Che vogliono? con chi ce l'hanno? dove vanno?

Nelle case ormai tutti sono in piedi. I vicini si riuniscono per farsi coraggio, e viceversa non riescono che a farsi paura a vicenda. I bambini strillano. Che si può dire ai bambini per azzittarli, quando non si sa che dire a se stessi? Stai buono, ora vanno a Monte Savello,

vanno a Piazza Cairoli, tra poco tutto finisce, vedrai. Ma non finisce affatto. Quelli, pare che si allontanino, e poi rieccoli, e intanto la sparatoria non è mai cessata. Facessero qualche cosa, sfondassero una porta, una saracinesca, una bottega, almeno si capirebbe il perché. Ma no, sparano, urlano, nient'altro. È come il mal di denti, che non si sa quanto può durare, quanto può peggiorare. Questo non capire è il peggiore degli incubi. Una donna che si è sgravata da poche ore non resiste più all'ossessione, si butta giù dal letto, afferra il neonato, corre nel tinello di una vicina, ma lì si sviene. Le donne la soccorrono: il cognac, la borsa calda, questa almeno è la vita di tutti i giorni, sono i mali di cui si sa il rimedio. Ma quelli giù sparano sempre e urlano da due ore, da tre ore, da più di tre ore.

Ogni anno, alla mensa pasquale - *chi ha fame venga e mangi* - si ripone una mezza azzima. Una credenza tramandata da chi sa che antico tempo, forse da quando gli ebrei facevano ancora gli agricoltori, vuole che un boccone di quell'azzima, buttato dalla finestra, acqueti gli uragani, le tempeste, le grandinate, che distruggono il pane, spogliano le viti e gli ulivi, portano la carestia e forse la morte. Chi sa se quella notte qualcuno pensò di estrarre dal cassetto l'azzima avanzata dalla Pasqua precedente - da quando, per l'ultima volta, si era commemorata l'uscita dall'Egitto, la liberazione dai Faraoni - e di lanciarla contro quel finimondo. Il grano era mietuto, le viti vendemmiate; ma un altro raccolto era da salvare, quella progenitura di Israele, che ai Patriarchi era stata promessa numerosa come la rena del mare. Ma se da una finestra fosse caduta l'azzima innocente, i tedeschi avrebbero mirato coi moschetti e i mitragliatori, avrebbero scagliato le bombe a mano contro quella finestra.

Loro soli sapevano la ragione di quell'inferno. E forse la vera ragione era proprio che non ce ne fosse nessuna: l'inferno gratuito, perché riuscisse più misterioso, e perciò più intimidatorio. La gente lì per lì suppose che volesse essere un dispetto, una beffa contro gli ebrei. Più tardi, con la logica e il senno del poi, si pensò che i tedeschi si proponessero di spaventare la gente di Ghetto e - caso mai qualcosa fosse trapelato dei progetti per l'indomani - costringerla a tapparsi in casa, per prenderla tutta.

Verso le quattro del mattino, la sparatoria si placò. Faceva freddo, l'umidità della notte piovosa attraversava i muri. Nella levataccia, tutti erano rimasti in camicia e ciabatte, con appena qualche scialletto o pastrano sulle spalle. I letti abbandonati avevano forse custodito un po' di tepore. Stanchi, con quel senso di cavo e di disseccato che lascia dentro le orbite una grossa emozione, con le ossa peste, battendo i denti, ciascuno tornò alla sua casa, nel proprio letto. Tra due ore sarebbe stato giorno, qualche cosa si sarebbe finalmente saputa. E poi,

a ripensarci, *non era capitato niente.*

Pare che il primo allarme l'abbia dato una donna di nome Letizia, che il vicinato chiama Letizia l'Occhialona: una grossa ragazza attempata, tutta tumida di tratti e di forme, con gli occhi fissi e i labbroni all'infuori, che le immobilizzano sulla faccia un sorriso inerte e senza comunicativa. Dal quale esce una voce assente, contrariata, estranea a ciò che dice. Verso le 5, costei fu udita gridare:

«Oh Dio, i *mamonni!»*

«Mamonni» in gergo giudío-romanesco significa gli sbirri, le guardie, la forza pubblica. Erano infatti i tedeschi che, col loro passo pesante e cadenzato (conosciamo persone per cui questo passo è rimasto il simbolo, lo spaventoso equivalente auditivo del terrore tedesco), cominciavano a bloccare strade e case del Ghetto. Il proprietario di un piccolo caffè del Portico di Ottavia - un «ariano» che, dalla posizione privilegiata del suo locale, ha potuto assistere a tutto lo svolgersi delle operazioni - era giunto poco prima da Testaccio, dove abita. Transitando per Monte Savello e per il Portico, non aveva notato nulla di anormale. (Ci sarebbe stato il tempo per salvarsi, dopo la sparatoria? o il quartiere era già circondato?) Dice che i passi cadenzati, lui cominciò a sentirli verso le 5 e mezzo (sulle ore non è stato possibile mettere d'accordo i testimoni; quel tempo di sciagura deve essere stato terribilmente elastico, soggetto a valutazioni soltanto psicologiche). Non aveva ancora aperto la bottega, stava mettendo sotto pressione la macchina dell'espresso: socchiuse un battente, e vide.

Vide lungo i marciapiedi due file di tedeschi: a occhio e croce, forse un centinaio. Nel mezzo della via stavano gli ufficiali, che disposero sentinelle armate a tutti i canti di strada. I radi passanti si fermavano a guardare. I tedeschi non si interessavano di loro. Solo più tardi cominciarono ad acciuffare chi portasse involti o valigie, indizi di tentata fuga.

Noi seguiteremo a parlare del Ghetto, perché fu l'epicentro della razzia. Ma in altri punti della città il lavoro si era iniziato parecchie ore prima. Risulta, per esempio, che un avvocato, Sternberg Monteldi, da Trieste, era stato preso fin dalle 23 della sera precedente all'Albergo Vittoria, dove abitava con la moglie. Qui cominciano gli interrogativi sui criteri e sul modo come la razzia venne regolata. L'avvocato e la signora erano muniti di passaporto svizzero, quindi non figuravano sui registri della popolazione romana; non avevano fatto denunce razziali, quindi non risultavano ebrei. Come giunsero i loro nomi alle SS.? Quanto alla procedura, si sa che in questo caso il fermo venne intimato in maniera durissima: i coniugi furono costretti

a vestirsi alla presenza dei militi che tenevano le armi puntate su di loro.

Questo inizio anticipato avrebbe potuto gravemente pregiudicare i piani tedeschi. Sarebbe bastato che la notizia se ne propalasse, come avvenne la mattina successiva, che subito, non appena cominciata l'azione in grande, corse tutta la città, permettendo ad amici e perfino a commissari di P.S. di avvertire parecchi interessati, quelli almeno a cui si poteva telefonare. Giunto la sera prima, un simile allarme avrebbe svuotato una buona metà delle case ebraiche. Invece l'arresto degli Sternberg, quantunque effettuato in un albergo, rimase segreto, le chiacchiere dei camerieri e del portiere di notte non bastarono a farlo trapelare, nemmeno gli uffici di Polizia, a quanto si dice, ne ebbero sentore; sicché la mattina dopo i tedeschi poterono operare ordinatamente, secondo i piani prestabiliti e col più ampio successo.

Entriamo ora in una casa di via S. Ambrogio, nel Ghetto. Potremo seguire la razzia in tutte le sue fasi. Verso le 5 (ora psicologica, ripetiamo), la signora Laurina S. viene chiamata dalla strada. È una nipote che le grida:

«Zia, zia, scendi! I tedeschi portano via tutti!»

Questa ragazza, qualche momento prima, uscendo di casa in via della Reginella, aveva veduto portar via una intera famiglia con sei bambini, la maggiore dei quali di dieci anni. La signora S. si affaccia alla finestra. Vede ai lati del portoncino due tedeschi, armati di moschetto (o di mitra, non sa specificare). Qui si domanderà come abbia potuto la nipote gridare così dalla via, e parole tanto esplicite, alla presenza di due tedeschi (la via è angosciosamente stretta, un budello). Ripetiamo che i tedeschi, in massima, non rastrellarono la gente per via: fuor di casa furono presi soltanto quelli che, infelici, vollero farsi prendere. Né bisogna credere che la tragedia si sia svolta in un'atmosfera di muta e trasecolata solennità: le persone seguitavano a parlare tra di loro, a gridarsi degli avvisi, delle raccomandazioni, come nella vita di tutti i giorni. La fatalità svolgeva il suo lavoro sostanzioso, senza preoccuparsi del cerimoniale, senza badare alle inezie di forma. Il dramma entrava nella vita, vi si mescolava con una spaventosa naturalezza, che lì per lì non lasciava campo nemmeno allo stupore.

Dapprima la signora S. suppose, come tutti, che i tedeschi fossero venuti a portar via gli uomini per il «servizio del lavoro». Questa idea, sparsa probabilmente ad arte, fu la rovina di molte famiglie, che non pensarono a mettere in salvo vecchi donne e bambini. Comunque, fidando nella presunta immunità delle donne, la S. si rifà cuore, si veste alla meglio, prende carte annonarie e borsa della spesa, poi

scende per cercare di capire di che si tratti. Qualche giorno prima è caduta, trascina una gamba ingessata.

Giunta per via, si avvicina ai tedeschi di sentinella, offre loro da fumare, quelli accettano. Dei due, l'uno poteva avere un venticinque anni, l'altro ne dimostrava una quarantina. Come in tutte le *Mie Prigioni* c'è sempre un carceriere buono, così in questa razzia ci saranno le SS. di gran cuore: questi due, per esempio. La leggenda formatasi poi nel Ghetto ha deciso che fossero due austriaci.

«Portare via tutti ebrei...» risponde il più anziano alla donna. Costei si batte la palma sull'ingessatura:

«Ma io gamba rotta... Andare via con la mia famiglia... ospedale... »

«Ja, ja» annuisce l'«austriaco», e con la mano le fa cenno di svignarsela. Mentre aspetta la famiglia, la S. pensa di mettere a frutto la sua amicizia con i due soldati per veder di salvare qualche vicino. Chiama anche lei dalla strada:

«Sterina! Sterina!»

«Che c'è?» fa quella dalla finestra.

«Scappa, che prendono tutti!»

«Un momento, vesto pupetto, e vengo.»

Purtroppo vestire pupetto le fu fatale: la signora Sterina fu presa con pupetto e con tutti i suoi.

Dalla via del Portico di Ottavia giungono lamenti mischiati con grida. La signora S. si affaccia all'angolo della via S. Ambrogio col Portico. Com'è vero che prendono tutti, ma proprio tutti, peggio di quanto si potesse immaginare. Nel mezzo della via passano, in fila indiana un po' sconnessa, le famiglie rastrellate: una SS. in testa e una in coda sorvegliano i piccoli manipoli, li tengono suppergiù incolonnati, li spingono avanti coi calci dei mitragliatori, quantunque nessuno opponga altra resistenza che il pianto, i gemiti, le richieste di pietà, le smarrite interrogazioni. Già sui visi e negli atteggiamenti di questi ebrei, più forte ancora che la sofferenza, si è impressa la rassegnazione. Pare che quell'atroce, repentina sorpresa già non li stupisca più. Qualche cosa in loro si ricorda di avi mai conosciuti, che erano andati con lo stesso passo, cacciati da aguzzini come questi, verso le deportazioni, la schiavitù, i supplizi, i roghi. Le madri, o talvolta i padri, portano in braccio i piccini, conducono per mano i più grandicelli. I ragazzi cercano negli occhi dei genitori una rassicurazione, un conforto che questi non possono più dare: ed è anche più tremendo che dover dire: «non ce n'è» ai figli che chiedono pane. D'altronde è questione di tempo: se non li uccidono prima, verrà l'ora anche per questo. Taluno bacia le proprie creature: un bacio che cerca di nascondersi ai tedeschi, un ultimo bacio tra quelle vie, quelle case, quei luoghi che li hanno veduti nascere, sorridere per la prima

volta alla vita. E certi padri tengono la mano sul capo dei figlioli, col medesimo gesto con cui nei giorni solenni hanno impartito la *Birchàd Choamm*: «Ti benedica il Signore e ti protegga...» - quella che invoca, per i figli di Israele, e promette la pace.

Nella fila la signora S. vide anche zia Chele, una vecchia di ottant'anni mezza andata di mente: si trascinava tra gli altri, come un po' saltellando, senza capire che cosa le facessero fare, e rispondeva con saluti e sorrisi ebeti e perfino un po' fatui agli sguardi della gente; ma poi trasaliva d'improvviso e si spaventava, biascicando frammenti di preghiere, quando i tedeschi si rimettevano a urlare. Urlavano senza un motivo, probabilmente solo per tenere desto il terrore e vivo il senso della loro autorità, affinché non nascessero intoppi e le cose fossero sbrigate alla svelta. Passa un'altra vecchia di ottantacin-que anni, sorda e malata. Passa un paralitico, portato a braccia sulla sua sedia. Una donna con un lattante in collo si slaccia la camicetta, estrae la mammella e la spreme per mostrare al soldato che non ha più latte per la creatura: ma quello le punta il mitragliatore contro il fianco perché cammini. Un'altra afferra la mano di un tedesco e gliela bacia piangendo, per impietosirlo, per chiedergli chi sa quale grazia da nulla, forse solo perché gli è riconoscente, dal profondo dell'umiliazione, che non l'abbia maltrattata di più. Una percossa le risponde, e un urlo. Ai lati della via, immobili, allibiti, impotenti a prestare soccorso, i passanti stanno a guardare; ma poi i tedeschi non ne vogliono più sapere di questi spettatori e minacciosamente intimano di riprendere la circolazione.

Un giovanotto si stacca dalla fila: ha ottenuto di andare a prendere un caffè, sotto la sorveglianza di una SS., che però non accetterà di «tenergli compagnia». Deglutisce rumorosamente, la tazzina gli trema nelle mani, e anche le gambe gli ballano sotto. Gira gli occhi smarriti verso i tavolini, dove si è seduto a giocare a carte nelle sere che avevano ancora un indomani. Con una specie di sorriso timido e stanco, domanda al caffettiere:

«Che faranno di noi?»

Queste povere parole sono tra le poche lasciateci da coloro nell'andarsene. Ci fanno sentire la voce di un essere tornato per un momento nella nostra vita, tra noi, quando a lui vivo la nostra vita ormai non apparteneva più, e già era entrato in quella nuova esistenza oscura e terribile. E ci dicono pure che cosa sia passato per la testa di quegli sciagurati nei primi momenti: una sfiduciata speranza di non aver capito bene.

Le file vengono spinte verso la goffa palazzina delle Antichità e Belle Arti, che sorge al gomito del Portico di Ottavia di fronte alla via

Catalana, tra la Chiesa di Sant'Angelo e il Teatro di Marcello. Ai piedi della palazzina si stende una breve area di scavi, ingombra di ruderi, qualche metro più bassa che la strada. Entro questa fossa venivano raccolti gli ebrei, e messi in riga ad aspettare il ritorno dei tre o quattro camion, che facevano la spola tra il Ghetto e il luogo dove era stabilita la prima tappa. Quegli autocarri erano coperti da tendoni impermeabili (continuava a piovigginare) scuri o, secondo altri, tinti addirittura in nero; come pure di nero, dicono quegli stessi, sarebbero stati tinti anche i camion. È più probabile che quel nero ce l'abbiano veduto gli occhi del dolore e dello sgomento: in realtà doveva trattarsi di quel cupo, e già abbastanza lugubre, color di melma e piombo, che è la vernice, per cosa dire, di uniforme degli automezzi di guerra tedeschi. I nazisti amano la regia, le teatralità, la solennità nibelungica atra e terrificante; ma qui la regia era già nelle cose stesse: superflua d'altronde, perché tutto si svolgeva con estrema facilità, senza che occorresse di propiziarne la riuscita con una particolare messinscena o ricerca di effetti.

Dei camion veniva abbassata la sponda destra, e si cominciava a fare il carico. I malati, gli impediti, i restii erano stimolati con insulti, urlacci e spintoni, percossi coi calci dei fucili. Il paralitico con la sua sedia venne letteralmente scaraventato sul camion, come un mobile fuori uso su un furgone da trasloco. Quanto ai bambini, strappati alle braccia delle madri, subivano il trattamento dei pacchi, quando negli uffici postali si prepara il furgoncino. E i camion ripartivano, né si sapeva per dove; ma quel loro periodico tornare, sempre gli stessi, faceva supporre che non si trattasse di luogo troppo lontano. E questo nei «razziati» poté forse accendere una specie di speranza. Non ci mandano via da Roma, ci terranno qui a lavorare.

Continuiamo a seguire la signora S. Il suo racconto, senza dubbio ripetuto molte volte nel corso di questi mesi, sarà un po' *ricostituito,* con un ordine nell'incastro dei fatti e nella sequenza dei tempi, che forse la vita non ebbe; ma le persone da lei citate - quelle che si sono potute interrogare - confermano la veridicità degli episodi e l'esattezza dei particolari.

Giunta con la famiglia a Largo Argentina - varcato ormai il Mar Rosso - la S. viene a sapere di un parente che per paura di quelle sentinelle alla porta, è rimasto per le scale. (Un caso purtroppo frequente; per quella paura, molti non si vollero muovere di casa e vi si fecero prendere.) Malgrado le proteste dei suoi, la S. decide di tornare indietro a soccorrere il parente, se ancora farà in tempo. Che può parere una bravata in sovrappiù, il troppo che stroppia; ma c'è della gente, a cui le congiunture estreme danno una sovrabbondanza

vitale, che li fa credere in una specie di invulnerabilità. È il caso di quegli infermieri che circolano tra le epidemie con uno scanzonato e quasi irritante disprezzo per la profilassi, e sono poi proprio quelli che se la scapolano, come se davvero il contagio su di loro non avesse presa.

I due «austriaci» sono sempre alla porta. Un'occhiata basta alla S. per sincerarsi che il tacito patto di protezione vige sempre ancora. Dal vano delle scale chiama il parente.

«Resciud, Enrico! Ma in questo momento sette tedeschi sopraggiungono: hanno sentito quel richiamo e, per quanto non lo capiscano, a buon conto il loro capo appioppa alla S. uno schiaffone; che la manda lunga e distesa attraverso l'andito. Poi con incomprensibili parole tedesche e fin troppo chiare minacce col calcio del mitragliatore, la costringe a rialzarsi da sola. Due uomini si mettono davanti a lei, tre alle sue spalle, e le tocca di salire. Sul pianerottolo, le porte dei tre appartamenti sono chiuse, sbarrate (una è quella dell'appartamento di S., ormai deserto).

II tragico, l'intensità, la complicazione dei movimenti che stanno per avvenire su questo pianerottolo, potrebbero far pensare a uno spazio adeguato, si starebbe per dire eschileo: il che non risponderebbe al vero. Si tratta di un ripiano di pochi palmi, nemmeno due metri quadri, che interrompe una scala avvolgentesi a spirale, con i gradini di pietra sporchi e igrommati di decrepita spazzatura, tra due muri soffocanti. Un abituro - se non sapessimo che era destinato al dolore, e quanto dolore lo visitò - dove l'angustia e la miseria hanno una desolazione ostile, quasi sinistra. Tutti gli odori della vita hanno impregnato i muri, il legno, il ferro, tutto, perfino si direbbe i vetri delle finestrelle. Tali, o consimili, erano le case dove, per la maggior parte, si acquartieravano i più temibili nemici del Grande Reich.

I tedeschi consultarono un elenco dattilografato. Disgraziatamente, due delle porte si erano concessa l'assurda civetteria di una targa sul battente. E i nomi rispondevano a quelli dell'elenco. I tedeschi bussarono; poi, non avendo ricevuto risposta, sfondarono le porte.

Dietro le quali, impietriti come se posassero per il più spaventosamente surreale dei gruppi di famiglia, stavano in esterrefatta attesa gli abitatori, con gli occhi da ipnotizzati e il cuore fermo in gola. L'allarme era stato dato da forse un'ora: ma nella concitazione di consultarsi, di fuggire, di salvare un po' di roba, nella ridda delle decisioni impotenti e contraddittorie, quasi nessuno aveva trovato il tempo di vestirsi. I più erano ancora in camicia, con un vecchio pastrano o una frusta *gabardine* infilati alla meglio.

Il caposquadra si avanza verso di loro. Ha in mano una specie di cartolina scritta a macchina, di cui legge il testo in tedesco. Quelli non

capiscono altro che il tono perentorio di minaccia. Si sciolgono i pianti delle donne e dei bambini. La S. ha avuto il tempo di sbirciare che, sull'elenco dei nomi, il suo non c'è. Questo le dà coraggio: come a vendicarsi dello schiaffo, strappa di mano al tedesco la cartolina. Il testo è bilingue. È lei che lo legge ad alta voce ai vicini:

«I. Insieme con la vostra famiglia e con gli altri ebrei appartenenti alla vostra casa sarete trasferiti.

2. Bisogna portare con sé:

a) viveri per almeno 8 giorni;
b) tessere annonarie;
c) carta d'identità;
d) bicchieri.

3. Si può portare via:

a) valigetta con effetti e biancheria personali, coperte, ecc.;
b) denari e gioielli.

4. Chiudere a chiave l'appartamento risp. la casa.
Prendere con sé la chiave.

5. Ammalati - anche casi gravissimi - non possono per nessun motivo rimanere indietro. Infermeria si trova nel campo.

6. Venti minuti dopo presentazione di questo biglietto, la famiglia deve essere pronta per la partenza.»

Venti minuti: neppure il tempo per lamentarsi. Meno di quanto occorra per fare fagotto. I bicchieri belli è meglio lasciarli a casa. E le valigette, dove trovarne una per ciascuno? I bambini ne vogliono una tutta per loro. Non seccate! Bisogna che i tedeschi non vedano dove stavano nascosti i *manhòd.* Gioielli non ce n'è più, tutti da un *nharèl.* Le parole necessarie bisogna dirsele in ebraico, come si sa e si può - in quel gergo che pare un furbesco e ha sempre fatto sospettare che gli ebrei complottino come si fa a parlare con quei due soldati entrati in casa a sorvegliare i preparativi? I bambini si aggrappano alle gonne, non lasciano bene avere. Qualcuno si busca un ceffone. Gli ebrei, nei rapporti coi figli, sono pronti di mano.

I soldati rimasti sul pianerottolo si avvicinano alla S. e le domandano se sia parente con quelle famiglie. No, non è parente. Se sia *Juda.* Non è *Juda.* Ne dia le prove: la signora estrae la chiave, apre il proprio appartamento per dimostrare che quella è casa sua, che lei non abita con gli altri, che non ha niente di comune con loro. La cacciano dentro casa, intimandole di chiudere la porta.

I venti minuti concessi ai vicini stanno quasi per spirare. Alle sollecitazioni dei tedeschi, ricominciano le grida, le invocazioni: nella confusione dei preparativi, si era quasi dimenticato che erano i preparativi per essere portati via. La S. non regge più, esce sul pianerottolo. I tedeschi fanno per ributtarla dentro; ma lei torna a mostrare la gamba ingessata, deve andare all'ospedale. Qualcuno le accenna che è libera, che fili alla lesta.

In questo momento, vedendola avviarsi per le scale, quattro bambini scappano dagli altri due appartamenti, le si attaccano alle braccia, alle vesti: «Aiutaci, Laurina! Laurina, salvaci!» Una di quei quattro è la bambina Ester P., che aveva allora 12 anni. Racconta che quella notte era venuta a dormire da zia, perché all'indomani mattina presto doveva andare «a fare la fila dell'erba», e di uscire sola al buio lei aveva paura. Appena con zia furono fuori di casa, videro tutti gli angoli di strada piantonati dai tedeschi. Rientrarono subito: zia pensava (anche lei) che i tedeschi fossero venuti per prendere gli uomini, perciò voleva dare i soldi al marito, che scappasse. Avessero tirato di lungo per la loro strada, almeno loro due si sarebbero salvate: invece rimasero incastrate, perché di lì a poco erano sopraggiunti i sette tedeschi. Quando capì di essere presa, la bambina ebbe soprattutto paura che suo padre, non vedendola tornare, si arrabbiasse. Anche zia, correndo tra armadio e cassettone per far fagotto, le diceva:

«Scappa, torna a casa, se no poi papà mi strilla!»

Questa idea della strillata e soprattutto quel «poi» dicono molte cose. Loro continuavano a pensare a un *dopo* nella vita di prima, con le abitudini di prima. (Eppure il biglietto parlava chiaro.) Senza dubbio ci fu gente più consapevole, che subito si rese conto di quello che stava capitando. Ma a quelli di «piazza Giudia», a una gran parte almeno, successe come quando portano un parente dal medico, che fa loro una diagnosi senza speranza. Per parecchio tempo ripetono il nome di quella malattia, ci fanno i commenti, quasi ci prendono confidenza, come fosse il nome di una delle tante malattie che già conoscono, che sono già state in casa. Solo più tardi capiscono che cosa ci sia dentro quel nome.

La S. strinse a sé i bambini, disse che erano suoi. I tedeschi lasciarono correre. Appena in istrada, i piccoli se la squagliano. La signora S, fa pochi passi, e poi sviene. La soccorrono alcuni «ariani», che la portano al caffè di Ponte Garibaldi.

Può fare specie che questa donna, cacciatasi così temerariamente nel cuore della razzia, senza quasi tralasciare occasione di compromettersi, non sia stata riconosciuta come ebrea, e portata via anche lei. Come pure farà specie che i tedeschi siano stati così corrivi nel concederle quei quattro bambini. S’è già detto che si regolavano

soprattutto in base ai loro elenchi. E qualcuno sarà tentato di soggiungere che, al solito, i tedeschi mancano di intelligenza e di immaginazione: eseguono gli ordini, senza metterci niente del loro.

A cui peraltro si risponderebbe che invece la crudeltà è sempre a suo modo sagace o quanto meno sospettosa e all'erta. Tutto sommato, rimane l'impressione che le SS., in un genere di operazioni a cui avevano ormai fatto il callo, abbiano agito quella mattina con una sorta di rigore professionale, di coscienza del mestiere, piuttosto che stimolati da un preciso accanimento. La brutalità che mostrarono faceva parte, si direbbe, della tecnica e non divenne, salvo eccezioni, sadismo individuale. Azionato dalla forza motrice, travolto esso stesso dall'ingranaggio della macchina, il volano spiega tutta la sua forza nello sfracellare il malcapitato che vi si impiglia; ma non si sposterà di un millimetro per trovarsi la vittima. Così per quella mattina la razzia non si mutò, generalmente parlando, in una caccia all'ebreo. Per esempio, le famose distribuzioni settimanali delle sigarette furono per una volta tanto una provvidenza: molti uomini si salvarono perché si trovavano a fare la fila dal tabaccaio, e nessun tedesco si preoccupò di andarveli a cercare. Parecchi di quelli, il destino li teneva in serbo per le Fosse Ardeatine. (E molti anche furono razziati o arrestati in seguito, massime dopo il febbraio 1944, dagli stessi tedeschi o più ancora dai fascisti: la maggior parte andò a finire in campi di concentramento dell'Italia settentrionale - Modena e Verona - finché poi nell'aprile furono deportati in Germania.) In sostanza, le SS. agirono soprattutto *come se* il loro incarico fosse di fornire ai mandanti un certo - e senza dubbio assai cospicuo - numero di ebrei. E, visto che stavano facilmente raggiungendolo, non si siano dati la briga di andare per il sottile, di fare dello zelo supplementare.

Ma ci sono gli esempi in contrario, che mostrano come la presunta regola subisse tali e tante eccezioni, che finiva col diventare un inganno per chi se ne fosse fidato, un peggiore trabocchetto per chi vi avesse fatto assegnamento. Torto nostro a voler cercare una regola nel più spaventoso degli arbitrii. Una certa N. si era rifugiata nel caffè. D'improvviso sente giungere dalla strada voci più alte e concitate. Era un giovanotto - qualificatosi poi come «giornalista italiano» - che stava discutendo in tedesco con una SS. per cercar di strappare, dalla fila già avviata verso i camion, una donna incinta. La N. riconosce in essa la propria sorella, di cui ignorava la sorte. Non può nascondere un gesto di sbigottito dolore. Un tedesco se ne avvede, arguisce la parentela, si precipita sulla N., la porta via con la figlioletta che le stava accanto. Un'altra donna si credeva ormai in salvo: le avevano portato via il marito, male nascostosi nel cassone dell'acqua; lei con i quattro bambini, di cui due ammalati di difterite con febbre altissima, stava fuggendo ed era già arrivata a Ponte Garibaldi. Vede passare un

camion carico di parenti, caccia un urlo. I tedeschi le volano addosso, la agguantano, lei e i figli. Un «ariano» interviene e riesce a salvare una delle bambine, protestando che è sua. Ma quella si mette a piangere che vuole stare con mamma, e viene rastrellata anche lei.

Abbiamo più volte parlato dei famosi elenchi. Anche questi erano quanto di più arbitrario si possa immaginare, con inclusioni e omissioni egualmente inspiegabili. Come siano stati compilati, e su quali indicazioni, nessuno è ancora riuscito a sapere. È da escludere intanto che i nominativi siano stati prelevati dalle carte rubate nell'archivio della Comunità: quelli erano ruoli di contribuenti, mentre sugli elenchi tedeschi figuravano in prevalenza famiglie che non avevano mai pagato contributi. Altri dice che ai gruppi rionali fascisti esistevano liste complete dei «cittadini di razza ebraica» abitanti nella giurisdizione del gruppo; ma quegli enti avevano subito gli assalti degli antifascisti in seguito al 25 luglio; inoltre le lacune e le aggiunte delle liste tedesche fanno dubitare che quella possa essere stata la fonte. Idem per i Commissariati di P.S., muniti anch'essi di repertori del genere, dei quali in tempo fascista si erano valsi per le piccole angherie agli ebrei (chiamate ad *audiendum verbum,* sequestro degli apparecchi radio, visite per controllare se si tenessero domestici di razza ariana, ecc.). O forse i tedeschi saranno ricorsi alla Direzione della Demografia e Razza presso il Ministero dell'Interno? Ma allora si domanda: perché dopo il 25 luglio, finita la campagna razziale, non si pensò di eliminare quei registri e schede, divenuti superflui? e se non dopo il 25 luglio, perché non almeno dopo l'8 settembre, come in altri ministeri si fece per altri documenti?

La negligenza del luglio diventa nel settembre criminosa responsabilità. Nei giorni precedenti la razzia, i tedeschi avevano a lungo frequentato gli uffici dell'Annona, rovistando schedari e facendo rilievi, col pretesto dell'imminente distribuzione delle nuove tessere alimentari. Sarebbero venuti di li gli elenchi? Ma sulle carte annonarie nessuno ha mai visto annotazioni razziali, e i tedeschi avrebbero quindi dovuto fare lunghi e scomodi raffronti coi loro prontuari di cognomi ebraici. Chi scrive questo resoconto passò la mattinata del 16 ottobre in casa di una vicina. Costei si lasciò sfuggire che la razzia era preveduta: infatti un suo conoscente, impiegato all'Anagrafe, le aveva confidato giorni prima che si erano dovuti ammazzare di lavoro per certi elenchi di ebrei, che bisognava approntare per i tedeschi. Di ritorno a Roma nel luglio successivo, cercammo di ripigliare il discorso, ma non ci fu verso: la vicina cadeva dalle nuvole, non si ricordava, di avere mai saputa, e tanto meno detta, una simile notizia.

Il tempo che si era mantenuto per tutta la mattina fradicio e basso, verso le 11 ebbe una breve remissione. Un poco di sole brillò sulle selci del Portico di Ottavia, dove da ore si trascinavano quei poveri piedi, quei piedi piatti così derisi, già stanchi, già dolenti prima di iniziare il viaggio. Nei Sabbati ormai lontani, quel raggio di sole attraversava le vetrate della Sinagoga, andava ad accendere le canne dell'organo, che gli rispondeva nel registro più d'oro. E lo riversava, quel raggio, sui fedeli in concenti di giubilazione, in uno sfolgorare di santa allegrezza. I fanciulli cantavano: *Santo, Santo, Santo, il Dio degli Eserciti, della Sua gloria tutta la terra è colma.* Ora, dal fondo della fossa in cui stanno aspettando di essere deportati, quei fanciulli non levano altro che pianto, un pianto che non fa coro, che non si innalza al cielo come il fumo dei sacrifizi; che il cielo tornato basso sembra respingere, far ricadere sulle loro spalle. Quanti anni ancora dovranno passare, prima che quel pianto diventi il cantico dei fanciulli nella fornace? Prima che il Dio degli Eserciti li ascolti, nuovamente rapiti nel celebrare la Sua gloria?

La razzia si protrasse fino verso le 13. Quando fu la fine, per le vie del Ghetto non si vedeva più anima, vi regnava la desolazione della Gerusalemme di Geremia: *quomodo sedet sola civitas...* Tutta Roma era rimasta allibita. Negli altri quartieri, il rastrellamento si era svolto con la stessa procedura che nel Ghetto, ma naturalmente più alla spicciolata. La città era stata divisa in parecchi settori: per ciascuno era adibito un camion, che andava a fermarsi via via presso i portoni segnati sull'elenco. Di primo mattino, quando li trovavano ancora chiusi, le SS. se li facevano aprire da poliziotti italiani. Di solito un graduato rimaneva di guardia al camion, mentre due militi salivano nelle case. Se l'appartamento era di aspetto borghese o agiato, per prima cosa quei militi si facevano indicare il telefono e ne strappavano i fili. Si racconta che in Prati un operaio, avendo notato una momentanea distrazione del graduato di guardia, saltò su un camion e a tutta velocità lo portò via con tutto il carico, che insperatamente si trovò liberato. (Però di questi miracolati non ci è riuscito personalmente di vederne nessuno.)

Le SS. che compirono questa razzia appartenevano a un reparto specializzato, giunto dal Nord la sera prima, all'insaputa di tutte le altre truppe tedesche di stanza a Roma. Non erano pratici della città, e non ebbero tempo di compiere sopraluoghi nei punti in cui dovevano operare, tanto è vero che uno dei reparti comandati al Ghetto si fermò sulla via del Mare ad aspettare dei passanti, rari in quell'ora mattutina, che gli indicassero dov'era via della *Raganella.* (Intendevano: della Reginella.)

A taluni di quei giovanotti non sembrò vero di poter disporre di un

automezzo, sia pure carico di ebrei razziati, per fare un po' di giro turistico della città. Sicché, prima di raggiungere il luogo di concentramento, i disgraziati che stavano nell'interno dovettero subire le più capricciose peregrinazioni, sempre più incerti sul loro destino e, ad ogni nuova svolta, ad ogni nuova via che infilassero, assaliti da diverse e tutte inquietanti congetture. Naturalmente, la meta più ambita di quei turisti era Piazza S. Pietro, dove parecchi dei camion stazionarono a lungo. Mentre i tedeschi secernevano i *wunderbar* da costellarne il racconto che si riservavano di fare, in patria, a qualche Lilì Marlén, dal di dentro dei veicoli si alzavano grida e invocazioni al Papa, che intercedesse, che venisse in aiuto. Poi i camion ripartivano, e anche quell'ultima speranza era svanita.

Gli ebrei furono ammassati nel Collegio Militare. I camion entravano, andavano a fermarsi davanti al porticato di fondo. Le operazioni di scarico si svolgevano con la stessa ruvidezza e sommarietà con cui erano avvenute quelle di carico. I nuovi arrivati erano fatti schierare per tre, a qualche distanza da gruppi consimili, che già stazionavano sotto la sorveglianza di numerose sentinelle tedesche armate fino ai denti. Tra un gruppo e l'altro, con burbanzoso cipiglio di ispettori e aria soddisfatta da giorno di sagra, furono veduti circolare alcuni fascisti repubblicani.

A partire da una certa ora, vennero formate delle squadre che, separati gli uomini dalle donne, furono convogliate nelle aule del Collegio. Regnava in queste una oscurità da limbo, perché le imposte erano state ermeticamente chiuse. Fin dal cortile - dove per tutto il giorno durò la massima confusione - si udivano le grida di affanno e le lugubri vociferazioni di pena che si mescolavano in quelle aule. Ogni tanto un ordine minaccioso, urlato in italiano, ristabiliva un momentaneo e quasi più angoscioso silenzio. Poche ore erano bastate perché, nei locali stipatissimi, cominciasse a stagnare quella vita infetta, che è come il miasma di tutte le carceri e luoghi di deportazione. Sentinelle e sorveglianti impedivano quasi sempre di raggiungere le latrine. Il proposito di umiliare, di deprimere, di ridurre quella gente a stracci umani, senza più una volontà, quasi senza più rispetto di se stessi, fu subito evidente.

Forse i tedeschi non si aspettavano un tosi completo successo. L'abbondanza del materiale rastrellato superò le previsioni, almeno a giudicare dal luogo prescelto per ammassarlo, che ben presto si rivelò insufficiente. E bisognò lasciare sotto il porticato gran numero di persone, che le aule non potevano più contenere. Gli uomini più ben portanti, quelli da cui c'era da temere qualche «alzata», furono messi col capo volto verso il muro, che è l'ormai classica posizione,

umiliante e intimidatrice, inventata dai nazi fin dalle prime persecuzioni contro gli ebrei. Se qualche bambino si provava a giocare, le sentinelle intimavano alla madre di farlo smettere, con la solita minaccia di fucilazione. Fu stesa qualche branda di paglia, e dato l'ordine di sdraiarvisi.

Nella notte due donne furono prese dalle doglie. I medici italiani diagnosticarono in entrambi i casi dei parti difficili, che richiedevano l'intervento. La clinica, per quelle donne, sarebbe stata la via della libertà. Ma i tedeschi non consentirono il trasporto, e i due neonati aprirono gli occhi sulle tenebre di quel malaugurato cortile. Quali nomi saranno stati dati a questi due primogeniti di una nuova schiavitù di Babilonia? (Gheresciòm aveva chiamato Mosè il figlio della servitù, «pellegrino in terra straniera», natogli da Sipporà, ma i due nati di quella notte senza Mosè erano pellegrini verso le camere dei gas).

Si ottenne invece di operare in ospedale un ragazzo che presentava un ascesso suppurato. Ma i tedeschi rimasero presenti all'atto chirurgico e, subito che fu terminato, si ripresero il ragazzo.

Così trascorsero la notte del sabato, la giornata della domenica, la notte della domenica. In città e nel Ghetto si era intanto saputo dove gli sciagurati erano stati condotti. I parenti, spacciandosi per amici «ariani», giunsero alle porte del Collegio, consegnarono viveri e biglietti per i reclusi, ma non seppero mai se quei conforti fossero arrivati a destinazione.

Verso l'alba del lunedì, i razziati furono messi su autofurgoni e condotti alla stazione di Roma-Tiburtino, dove li stivarono su carri bestiame, che per tutta la mattina rimasero su un binario morto. Una ventina di tedeschi armati impedivano a chiunque di avvicinarsi al convoglio.

Alle ore 13,30 il treno fu dato in consegna. al macchinista Quirino Zazza. Costui apprese quasi subito che nei carri bestiame «erano racchiusi» - così si esprime una sua relazione - «numerosi borghesi promiscui per sesso e per età, che poi gli risultarono appartenere a razza ebraica».

Il treno si mosse alle 14. Una giovane che veniva da Milano per raggiungere i suoi parenti a Roma, racconta che a Fara Sabina (ma più probabilmente a Orte) incrociò il «treno piombato», da cui uscivano voci di purgatorio. Di là dalla grata di uno dei carri, le parve di riconoscere il viso di una bambina sua parente. Tentò di chiamarla, ma un altro viso si avvicinò alla grata, e le accennò di tacere. Questo invito al silenzio, a non tentare più di rimetterli nel consorzio umano, è l'ultima parola, l'ultimo segno di vita che ci sia giunto da loro.

Nei pressi di Orte, il treno trovò un semaforo chiuso e dovette fermarsi per una diecina di minuti. «A richiesta dei viaggiatori

invagonati» - è ancora il macchinista che parla - alcuni carri furono sbloccati perché «chi ne avesse bisogno fosse andato per le funzioni corporali». Si verificarono alcuni tentativi di fuga, subito repressi con una nutrita sparatoria.

A Chiusi, altra breve fermata, per scaricare il cadavere di una vecchia, deceduta durante il viaggio. A Firenze il signor Zazza smonta, senza essere riuscito a parlare con nessuno di coloro a cui aveva fatto percorrere la prima tappa verso la deportazione. Cambiato il personale di servizio, il treno proseguì per Bologna.

Né il Vaticano, né la Croce Rossa, né la Svizzera, né altri Stati neutrali sono riusciti ad avere notizie dei deportati. Si calcola che solo quelli del 16 ottobre ammontino a più di mille, ma certamente la cifra è inferiore al vero, perché molte famiglie furono portate via al completo, senza che lasciassero traccia di sé, né parenti o amici che ne potessero segnalare la scomparsa. *novembre, 1944*

Otto Ebrei

1. - LA CORVETTA «CLAYMORE»

Roma, 24 marzo 1944. Si sta manipolando la cosiddetta «prima lista» per le Fosse Ardeatine. I tedeschi, per conto loro, hanno già prelevato dieci ostaggi.

«Dissi a Carretta di cancellare dieci nomi. In fondo cerano i nomi di otto ebrei. Abbiamo pensato che fossero stati aggiunti all'ultima ora per completare il numero di 50. Così Carretta li ha cancellati insieme con altri due nomi scelti a caso».

In questi termini, secondo i resoconti dei giornali, si sarebbe espresso, davanti all'Alta Corte di Giustizia per la punizione di reati fascisti, il signor Raffaele Alianello, commissario di Pubblica Sicurezza, appositamente «distaccato» da un campo di concentramento, perché venisse a deporre come teste al processo Caruso.

È noto che il cervello degli sbirri obbedisce a meccanismi molto elementari. Nell'esercizio delle proprie funzioni, e soprattutto agli occhi delle vittime, lo sbirro può anche apparire diabolicamente ingegnoso, penetrativo, psicologo. Che guizzi di spiritata fantasia, quali sataniche escogitazioni, che prontezza e perspicacia di lettore d'anime, di radiologo delle coscienze, che bravura di commediante consumato nel passare dal patetico al sardonico, dalla bonarietà accorata e paterna alla glaciale ferocia.

Senonché questa specie di nefasta intelligenza non gli appartiene in proprio, anzi gli proviene da una doppia delega. Una delega, per così dire, dal basso: nel senso che la vittima, ridotta allo stato di passività, proietta sull'aguzzino la propria intelligenza imbavagliata, e a lui la attribuisce; è la psicosi della vittima, che prende corpo nella figura dello sbirro e le regala tutte le proprie fantasie morbose, le

figurazioni dei propri incubi, le sottigliezze delle proprie apprensioni. E una delega dall'alto: nel senso che quell'intelligenza, da cui lo sbirro si sente soggettivamente animato, non è che una investitura scesagli per li rami da un qualsiasi irraggiungibile «Lui». Di Lui si osa appena accennare con un gesto sornione del pollice, che indica dietro le spalle verso l'alto; si osa appena sussurrarne il nome. Lo sbirro crede e si appoggia ai propri capi, i quali alla loro volta credono e si appoggiano ai propri capi, e così di seguito fino al Capo. E questo Re della Camera Oscura, questo Dottor Mabuse, facendo perdere lungo la trafila l'esatta nozione di sé, si lascia supporre pressoché onnipotente, impunibile quant'è impunito, e capace di procurare l'impunità.

«Questa è l'arte di non farsi conoscere»

riflette il tiranno Oloferne, nella *Giuditta* di Hebbel

«di restare sempre un mistero».

Ed è la grande regola per fondare le tirannidi e il terrore.

La cosa si è vista bene in Germania, quando i nazisti si impossessarono del paese. I gregari ripetevano la loro energia e ogni altra risorsa dai gerarchi, i quali la ripetevano da Hitler, il quale parlava di un arcano cassetto, dove teneva chiuso un piano economico-sociale per la rigenerazione del Reich. Rauschning ci ha rivelato che quel cassetto era vuoto. Alla base di ogni tirannide, o terrore, c'è quel cassetto vuoto. L'apparente intelligenza e capacità degli esecutori - perspicacia di poliziotti o audacia di militi - dipendono dalla fede in quel cassetto.

Aperto il cassetto e trovatolo vuoto, anche Alianello è ricaduto nella originaria semplicità. E probabilmente avrà ragionato:

«Non solo i signori dell'Alta Corte e i pochi invitati seguono il processo del mio ex-capo Caruso, ma l'opinione pubblica di tutta Italia e, in certo senso, di tutto il mondo. Quanti occhi abbiamo addosso. E il guaio è che in questi giorni gli affari vanno male: oggi è il campo di concentramento, e domani chi sa. Forza, cerchiamo di renderci benevoli tutti questi occhi, di impressionarli favorevolmente. Un'occasione come questa è difficile che si ripeta: qui però bisogna far centro al pruno colpo, non c'è tempo da perdere. Occorre dar subito, dare abilmente, tra le righe, la prova provata, palmare che, mentre i cattivi collaboravano coi «nazifascisti», noi eravamo invece tra i buoni. Ma il problema, in fondo, è semplice. Quello che ieri era nero oggi è diventato bianco, e viceversa. Qual era, sul cartellino segnaletico del fascismo, il connotato più caratteristico? Quali le impronte digitali del fascismo? Diamine, la persecuzione degli ebrei. Quale, di conseguenza, il più incontrovertibile connotato dell'antifascismo? - La protezione degli ebrei. I fascisti, quando comandavano loro, deploravano: peggio, punivano il pietismo verso gli ebrei. Mostriamo di essere stati pietisti, di avere avuto questo coraggio, e risulteremo senz'altro iscritti, iscritti d'ufficio, senz'ombra di contestazione, nei

ranghi dell’antifascismo. Dai, giovinotto, attaccati agli ebrei, tutto fa brodo, anche la carne sbattezzata. Fai vedere di aver derivato a favore degli ebrei il cavo preferenziale della benevolenza».

Concluso così il suo silenzioso ragionamento, il teste parla. E, giurato di dire la verità, tutta la verità, nient’altro che la verità, pronuncia queste parole, che giustamente confida siano per diventare memorabili:

«Dalla *prima lista* delle Fosse Ardeatine ho subito, per prima cosa, cassato i nomi di otto ebrei».

Dentro di sé; Alianello si frega le mani: ha messo, non già al muro, ma spalle al muro, Alta Corte, invitati, opinione pubblica d'Italia e del mondo intero. Il nembo di sospetti e di prevenzioni che lo fasciava, va ora svaporando, si va ora tingendo di un dolce colore di nube rosata: una di quelle nuvole che somigliano a cigni, o cherubini in volo.

Salvare delle vite umane, e delle vite innocenti, è tale atto che nessun errore o debolezza successiva possono infirmarne la bontà. Ma certo la deposizione del teste Alianello nel processo del 20 settembre rifluisce sul gesto del commissario Alianello durante la giornata del 24 marzo, egli si sovrappone in maniera, quanto meno, ambigua. Guardiamola sovrapposizione da una prospettiva di ebrei. Il sentimento che essa suscita è mescolato e complesso. Gli ebrei hanno l’impressione di trovarsi a bordo della «Claymore», la corvetta di cui Victor Hugo parla nel romanzo del *Novantatre*. Un marinaio per negligenza l'ha messa a repentaglio di naufragio. Con sovrumano valore e disprezzo della propria vita, il marinaio si riscatta, salvala nave. Il marchese di Lantenac lo decora al valore, e poi immediatamente lo fa giustiziare.

Ce ne fossero stati, ce ne fossero ancora tanti, degli Alianelli. Fossero stati ancora più numerosi qui a Roma, dove si può dire che. non c'è casa, non c'è famiglia ebraica nella quale, tornando dopo questi mesi, non si abbia paura di chiedere notizie dei congiunti più stretti. Già troppe volte ci siamo visti opporre dei visi chiusi, severi, che si vietano qualunque espressione come superflua, come sproporzionata agli avvertimenti: - Presi, deportati quella mattina del 16 ottobre. Non se ne è saputo più niente. - Dove ancora, in quel non aver più saputo, c'è un tentativo di eufemismo pietoso, uno sfiduciato barlume di speranza, che cerca di smentire il presagio, il timore, forse la certezza, più funesti. Ce ne fossero stati degli Alianelli a Varsavia e a Lublino, sulle banchine donde partirono, e partono, i vagoni piombati, furgoni senza più carico umano, ma solo carne da strazio e gemiti e pianto; nelle città, dove in qualche via signorile e un poco fuori mano, edifici stupidi, sordi, apparentemente senza destinazione,

ville dalle persiane chiuse, nascondono nei sotterranei le camere della tortura. Ce ne fossero stati, ce ne fossero ancora, dove ancora il nazismo fa strage. Benedetti gli Alianelli, e sciagurato chi si attentasse di togliere anche una virgola alla gratitudine che si meritano.

Il mescolato sentimento degli ebrei, di fronte alle autodifese degli Alianelli, non vuole nemmeno essere ridotto alla normale reazione di chi, senza saperlo e senza mai esservisi prestato, si vede ridotto a una delle due carte, e sia pure a quella favorevole - alla *matta* - del «doppio gioco». Che è poi una maniera di essere, e di sentirsi, giocati... Questo doppio gioco, applauditissimo in prima istanza e, come si dice, a botta calda, viene di giorno in giorno più adeguatamente squalificato. Tra l'altro ha il difetto di volere surrettiziamente reintegrare con tutti gli onori, anzi agghindato di un'aureola di merito civico, il metodo dell'ambiguità canagliesca, del contegno bifido e furbastro, del fine-giustifica-i-mezzi. Proprio quando, col Machiavelli di Mussolini, pare a tutti che basti. Il mondo ha finalmente il diritto di sentirsi pulito, mentre gli eroi del doppio gioco si adoperano a fargli ritrovare, alle sue stesse basi, nel suo stesso atto di rinascita, un certo tipo di manovra che non poteva essere inventata se non nel carosello dei corruttori-corrotti, dove la parola d'ordine, l'emblema era (chiediamo scusa) il «far fesso».

Ma tutto questo riguarda ancora il costume in generale, rientra nel comune senso di civismo. Abbiamo detto di voler guardare da una specifica prospettiva ebraica. E scartiamo anche l'altra ipotesi: che soltanto a un soprassalto del millenario, proverbiale, durocervicato e protervo orgoglio semitico si possa ascrivere il malessere di dovere qualche cosa a un Alianello, di essere trascinati a figurare alla sbarra con lui, testi a discolpa del teste.

Da alcuni secoli gli ebrei sono perseguitati da un terribile tipo: tanto più pericoloso perché suscitato da un poeta eccelso, che gli ha infuso il proprio dono di eternità. E in lui ha condensato antiche e nuove accuse della diffidenza antisemita: da quella dell'omicidio rituale, se così può dirsi, a quella dell'esosità usuraia e inesorabile.

Si tratta del personaggio di Shylock. *(Il Mercante di Venezia* venne ripreso, neghi ultimi anni del fascismo, da un astuto capocomico, oggi collaborazionista, per onorare con illustri lusinghe la campagna razziale). Facilmente si dimentica che Shylock agisce sotto l'assillo dell'amore paterno tradito, dell'onore e dell'istinto familiare conculcati. Shylock appare invece come nient'altro che l'ebreo, il mercante ebreo, che non sente ragioni; che pretende, esige, si fa pagare la libbra di carne viva prelevata sul corpo del debitore insolvente.

Offesi da questa secolare denunzia, che tutte le ribalte del mondo hanno instancabilmente riproposta al giusto sdegno delle platee, che

gli scaffali delle biblioteche di tutto il mondo quotidianamente ridiffondono, quale sentimento possono provare gli ebrei, quando gli tocca di accorgersi che Shylock non è solo un'ingiuria, ma una soperchieria: che troppe volte accade proprio a loro di essere le vittime di sempre nuove incarnazioni e imprevedute varietà di Shylock? E ora; mentre nei paesi liberati risorride per essi la luce, ora che ogni mattina, al risvegliarsi, si domandano se l'aria che respirano è proprio davvero l’aria di questo mondo, ecco che un nuovo Shylock viene avanti e, forte del proprio credito, chiede non già un pezzo di carne viva ma una passiva complicità nel dimostrare la purezza, di lui Shylock, e l'intemerata sua fede antifascista. Avessero la fantasia di scherzare, gli ebrei si domanderebbero: - Chi è, nel senso ingiurioso della parola, nel senso dell'esosità, chi è il vero ebreo?

È probabile che il caso Alianello conti solo per quel lo che vale. Però è un sintomo. E alla sensibilità non ancora rimarginata degli ebrei dice che la campagna razziale non è finita. *La persecuzione continua.* Sappiamo la risposta: questa è ipersensibilità morbosa, da curarsi; è pignoleria talmudistica, è gusto corrosivo del paradosso, vecchie malattie giudaiche. Se fosse sensibilità morbosa, cioè segno di mentalità poco socievole, ne chiederemmo scusa. Se possa apparire pignoleria talmudistica, rispondiamo che il pretesto Alianello non è accattato né sofisticato per fatua libidine di casuisti: sarà un pretesto, ma per dire le nostre ragioni, per parlare a suocera e a nuora, a quelli che i fascisti chiamavano «ariani», e a noi stessi ancora. Che poi sia paradosso, neghiamo, e cercheremo di dimostrarlo.

2. - Il Ghetto e l'Arca di Noè

Il caso che si presentava al commissario Alianello e al suo collega era il seguente: una lista di 60 nomi, di cui 10 in soprannumero. Dunque, 10 persone da salvare: da salvare, se così può dirsi, legalmente, a rigore di *Diktat,* senza lode speciale, ma anche senz’alea. Quei 60 erano tutti egualmente innocenti. In simili casi si tira a sorte: è la regola di prammatica, subito dopo quella del «prima le donne e i bambini», in tutti gli incendi, naufragi, alluvioni e altre emergenze del genere. Anche l'Alianello un giorno è stato bambino: a noi adesso pare impossibile, ma deve avere anche lui ruzzato, giocato sui prati dell'infanzia. E avrà cantato anche lui, come tutti, la vecchia filastrocca del piccolo naviglio che non potea, non potea più navigar. E sul piccolo naviglio allor si gioca alla più corta paglia, per scegliere chi sopravviverà. Non se ne è ricordato nel pomeriggio del 24 marzo? Certo che se ne è ricordato: tanto è vero che lui e il collega, cancellati preventivamente gli otto ebrei, scelsero «a caso» (parole testuali del teste) gli altri due nomi.

Perché gli ebrei ebbero il privilegio, la precedenza? Perché; su dieci posti, se ne portarono via otto? L'ingiustizia era uguale per tutti. Non si dica che sugli altri pendevano accuse precise: che la loro sorte, anche senza quella rappresaglia, era già decisa, scontata. Primo: se due nomi furono scelti a caso, anche gli altri otto potevano essere scelti a caso. Secondo: sugli ebrei gravava l'accusa razziale, con cui sotto i nazi c'era poco da scherzare.

Ma all'Alianello gli ebrei dovevano apparire come degli innocenti più innocenti, delle ingiuste vittime più ingiustamente vittime. Non invano, da anni, la propaganda fascista li additava alla esecrazione e all’eccidio; non invano, da anni, la propaganda degli uomini liberi rispondeva che la campagna razziale era l’obbrobrio numero uno, la tipica iniquità delle dittature reazionarie: che quello subito dagli ebrei era il primo torto da risarcire, che la riparazione verso gli ebrei doveva essere quasi il primo simbolo della riscossa, delle libertà restituite ai popoli. La gente del tipo Alianello - piccola borghesia suscettibile, credula, presuntuosa, impressionabile, eccitabile, laureata in legge, abbastanza evoluta per potersi credere delle idee, non abbastanza per averne - quella gente è la più plastica argilla per la propaganda. Sono gli ardenti neofiti di ogni verbo pubblicitario, i catecumeni dello *slogan.* Nel salvare preferenzialmente gli ebrei, in vista dei propri meriti futuri, l’Alianello subì una parola d’ordine

pubblicitaria: come chi compra il dentifricio più lanciato, ripromettendosene per l'indomani i denti più bianchi. Obbedì a uno *slogan.*

Avesse detto almeno: gettate le sorti, uscirono otto ebrei. Ma no: sottolineò il partito preso. Ancora un partito preso. Una «campagna» di riparazione, che rovescia una «campagna» di distruzione: una campagna sempre. Sotto i nazi, gli ebrei si sono sentiti, e si sentono, il soggetto o il predicato, il nominativo o l'accusativo, o il dativo di uno *slogan* di morte:

«scacciamo gli ebrei, sterminiamo gli ebrei».

Tra gli uomini che si avviano a ridiventare liberi, si sentono daccapo, con un parallelismo impressionante, gli accusativi o i dativi di uno *slogan* benefico:

«salviamo gli ebrei, ricompensiamo gli ebrei».

Dativi o accusativi: cioè, come insegna l'analisi logica, dei «casi». Ciò che li preoccupa, che li mette a disagio è appunto di rimanere un caso: l'eterno, irrimediabile caso ebraico. Lo *slogan* li rinchiude come un Ghetto. Anche se, per avventura, somigli all'Arca di Noè. Dentro la quale sono buttati, stipati alla rinfusa; senza riguardo ai loro torti o, meriti, ai vizi umani o al valore; senza che si tenga conto, per loro, della nozione - non diremo neppure dell'individuo - ma dell'uomo.

Perseguitati, proscritti, ammazzati, non già per le loro idee o il loro comportamento, ma come facenti parte di un'entità collettiva, come «razza»., anche i loro benefattori, quando è l'ora di salvarli, non li allineano fra gli altri uomini, a parità di cimenti o di fortune; anzi, li salvano in blocco, rappresentanti quasi anonimi, e non meglio qualificati, di una «razza»: particelle segnacaso. Hitler, Mussolini e Alianello.

Il cuore, come si sa, ha le sue ragioni, che prescindono dalla. ragione, e perfino dal gusto di avere ragione. Gli innamorati delusi reclamano, se non l'amore, quanto meno l'odio. Essere segno di affetti precisi, motivati è la sola maniera, per il cuore, di sentirsi vivo: è, per così dire, la sua dignità. Odiava Mussolini gli ebrei? Sappiamo soltanto che nel 1938 li diede in cambio di una più stretta alleanza con Hitler, li barattò come numerario, li sillabò a mandibola protratta, come soleva per l'argomento forte delle sue concioni. Faceva, in quel momento, della demagogia internazionale. Ama Alianello gli ebrei? Sappiamo che, al processo Caruso, li barattò contro la pulizia e illibatezza della propria fedina politica: argomento di demagogia antifascista. Come con Mussolini non si sentirono oggetto di un vero odio sincero passionale fisico così col soccorrevole commissario gli

ebrei non hanno beneficiato di un vero amore solidale, caritativo e, per dire la parola, cristiano.

Oh insomma: che cosa vogliono questi ebrei? dell'odio? smaniano per una persecuzione autenticata di detestazione? si permettono, con i tempi che corrono, il lusso di simili masochismi? Non hanno che da rivolgersi ai tedeschi! Ma anche qui: a parte gli isterismi di Hitler, a parte i vecchi e nuovi cavilli del tradizionale antisemitismo germanico, risultò subito - e lo spiegò Trozkij fin dal 1933 - che Hitler, dovendo defraudare il proletariato tedesco della lotta di, classe, in cambio gli largì la campagna razziale. Gli ebrei furono il primo «surrogato» nel Reich dei surrogati. Furono un argomento di demagogia sociale.

Pare che, tra i mestieri umilianti, quello dell'*uomo-sandwich* sia uno dei più umilianti. I disgraziati vanno in giro, ostentando su cartelli retorici, pupazzettati, stentorei e spesso buffoneschi la pubblicità di prodotti che non li riguardano e che il più delle volte essi non conoscono. Gli ebrei, costretti nei paesi di più severa persecuzione a circolare tenendo in mostra bracciali o stelle gialle o altrettanti gingilli di riconoscimento, hanno forse provato una sensazione da *uomini-sandwiches:* e infatti anche loro stavano servendo la pubblicità di un ritrovato demagogico, a cui erano estranei. Con la differenza che *l'uomo-sandwich* si guadagna la vita, e gli ebrei si guadagnano la morte.

Si sa che cosa sono i portatori di malattie. Un giorno il pediatra vi capita in casa, prende un «tampone» nella gola dei vostri bambini, e dopo 24 o 48 ore vi telefona che all'analisi si è constatato il bacillo della difterite. Grazie al cielo, i bambini stanno benissimo: nell'esuberanza della salute, si esaltano all'idea delle placche in gola, della febbre a quaranta, dell'iniezione di siero. La difterite gioca, invisibile, ai «quattro cantoni» nella camera dei giochi. Ma intanto i bambini sono dichiarati «portatori» e costretti alla quarantena. E vi assediano di domande: non capiscono che cosa sia l'essere ammalati, quando si è sani. Anche gli ebrei vennero, più o meno d'improvviso, dichiarati «portatori»: e invano cercarono il germe ch'erano accusati di tenere addosso, invano si guardarono d'attorno per vedere se avessero contagiato qualcuno. Gli «altri», intorno a loro, splendevano di salute. Gli «altri» si sentivano così forti che avevano perfino voglia di menare le mani, di spendersi negli *sports* più esuberanti: e infatti, di lì a poco, cominciarono la guerra. Dal momento che alla persecuzione non c'era mezzo di sfuggire, gli ebrei tentarono quanto meno di trovarne i motivi, di dare ragione ai loro persecutori; che sarebbe stato un modo di alleviarsi la pena, riconoscendone almeno la logica. Con tutta la buona volontà, non vi riuscirono.

Qual era il vizio, quale il peccato, che così inesorabilmente faceva

di loro un pericolo pubblico? Le persecuzioni del passato si spiegano ancora, quasi come guerre locali: a quei tempi gli ebrei costituivano, volenti o nolenti, una cellula, un nucleo chiuso, uno specifico conglomerato sociale, che riusciva facile di contrapporre agli altri - come la tribù di zingari accampati all'orlo della città, provocanti per la loro stranezza e diversità di costume, offensivi per quella stessa singolarità e isolamento, a cui li si era costretti - e dichiarargli guerra con gli editti o coi bastoni. Ma stavolta? Bisognò cominciare col rifabbricare, in astratto e con procedimenti da laboratorio, il gruppo «ebrei»; poi farvi confluire gli individui, strappandoli alla loro individualità, al mondo in cui vivevano, alle loro abitudini e lavori e commerci e scambi pratici e spirituali, svellendone le radici, a costo di qualunque lacerazione, non solo degli estirpati, ma di tutto il suolo in cui allignavano. L'astrattezza di una simile operazione si vede anche dal lavoro che fu necessario per compierla: arido lavoro di statistica e di anagrafe, censimenti, moduli, dichiarazioni, registri, stampati, caselle, colonnine e finche. Ripetiamo: non si isolava un gruppo umano; si confezionava uno dei termini grammaticali per una frase propagandistica a grande effetto.

Parentesi. Che cosa sia l'ebraismo negli ebrei, è questione da non venirne così facilmente a capo. In ogni caso, si tratta d'una faccenda di stretta intimità. Non si nega che ci siano modi interiori, originali, profondi di sentirsi ebrei; ma son cose di privato sentimento, tutte confinate nella zona dei pudori, non mai estrovertite nell'azione: e non toccano quindi il contegno sociale dell'uomo, né lo differenziano da quello dei suoi simili - e tanto meno glielo contrappongono. (Chi volesse fare il sottile direbbe, se mai, che la sola differenza è nello sforzo di non differenziarsi, che talvolta può anche essere ingrato; ma comunque è offensivo più per chi sia costretto a farlo, che per chi l'abbia in qualche modo provocato, e in nessun caso è tale da turbare l'ordine del mondo

o da minare le basi della società). Sentirsi ebrei sarà un sentir rinascere dal fondo - nelle ore di più geloso raccoglimento, ore quasi inconfessabili tanto sono intime - vecchie cantilene sinagogali, udite ai tempi dell'infanzia nella pigra monotonia di grevi crepuscoli, in una luce di ceri stanchi che tremava sulla berretta del cantore, solo, in piedi, laggiù sul tabernacolo deserto: e su quelle cantilene l'anima si inflette in errabonde ricerche del tempo perduto: desolati a tu per tu con squallori senza tempo, bruciori di lacrime mal rasciugate, tremolar di sorrisi senza scampo, un abbracciarsi con le ombre dei limbi, struggenti agnizioni di avi mai conosciuti, e un segreto di inenarrabili malinconie, e il crollare indefesso contro invisibili muri del pianto. Ah, il pensiero non va più sull'ali dorate, più non si posa sui clivi e sui colli. Lungo i fiumi di Babilonia, sul cammino dei salici,

l’eterno errante troverà forse una sua via, e un antico passo e un gesto ancestrale, per calarsi nella regione delle Madri, per andare a interrogare la «bocca d’ombra». E in ciò si veda pure un’equazione personale tra l’uomo e la Natura, tra l’uomo e Dio: non mai un’equazione personale tra l’uomo e la società, tra l’uomo e la storia contemporanea. E d’altronde non erano queste le cose che potessero venire ascritte a colpa degli ebrei. E gli ebrei continuavano a domandarsi quella colpa quale fosse, e dove.

Un aperto e umanissimo scrittore ha bollato la mostruosità delle leggi razziali, osservando che esse colpivano

«non le azioni responsabili delle creature umane, ma *il delitto di essere nati*».

E chi veramente con la morte espiò quel delitto, non è tornato a dirci se, nell'ora del supplizio, ne capì finalmente la colpa. Certo i persecutori hanno saputo immaginare le camere dei gas e tutte le più efferate maniere di uccisione: quelle che fanno morire con la faccia stravolta, col labbro contratto nell'urlo e nella maledizione, che tolgono al trapasso i suoi sovrannaturali compensi e promesse, di pace almeno e di silenzio, le rasserenanti visioni di limbi o di elisi, l’erba sotto i piedi e l’azzurro sul capo. Tra gli orridi sudori e i geli di agonie terrificanti, quegli sciagurati avranno forse violato, con un raccapriccio più atroce della stessa asfissia, i talami remoti in cui si erano congiunti gli amori dei loro parenti: infausti connubi, che nel grembo delle madri dovevano deporre il seme di mostri maledetti, ora contorcentisi nella soffocazione di quelle camere della morte. E il lezzo dei gas avrà imputridito le primavere nuziali, in cui i padri e le madri si erano scambiati il primo sguardo d'amore. Forse allora, in quei deliri, il delitto di essere nati si precisò in un’accusa contro chi li aveva messi al mondo: come dicono avvenga, durante le crisi, ai figli dei sifilitici e dei tabetici, concepiti in un'ora di sozza e infetta libidine. Per un attimo poté sedimentarsi il senso di una colpa, risalire le generazioni. Ma era una bestemmia, strappata dalle torture. E l'avere strappato quella bestemmia è, per i nazi, un bel capolavoro.

Pace ai nostri morti. Ma i vivi, che non capirono e non capiscono il perché della persecuzione, è giusto che si allarmino oggi di un’indulgenza altrettanto regalata. Questo di chiudere tutti e due gli occhi, di creare eccezioni a vantaggio degli ebrei, non è un modo di riparare dei torti. Riparazione sarebbe rimettere gli ebrei in mezzo alla vita degli altri, nel circolo delle sorti umane, e non già appartarli, sia pure per morivi benigni. Questa è una antipersecuzione: dunque, fatta della medesima sostanza psicologica e morale che materiava la persecuzione. Se prima negli ebrei si puniva l’ebreo, oggi al vedere la situazione, non già corretta, ma semplicemente capovolta con si

perfetta simmetria di antitesi, può nascere il dubbio che *negli ebrei si perdoni l'ebreo.* È il perdono richiama l'idea di una colpa, di un trascorso. Eccoli di nuovo, questi ebrei, messi nel rischio di dover partire alla torturante, insolubile, offensiva ricerca di un perché. E poi, di fronte ai ricorsi storici, che purtroppo essi sanno a memoria, è lecita la domanda: - perdono o amnistia? e fino a quando durerà? - Spieghiamoci con un esempio.

3. - GLI ARATORI DEL VULCANO

Tornavamo da Napoli, sul fastigio di un camion di noci, sotto la pioggia battente. Uno strano tipo era salito con noi: barba di tre giorni, aspetto da fuggiasco o da evaso, ma gli abiti stracchi tradivano ancora il taglio borghese, e borghesi erano la faccia, l'espressione, la sagoma, tutto quanto. Fino a qualche anno fa, tutti in casa dovevano averlo chiamato il «signorino». L'ex-signorino gettò sulle altre valigie una borsa da avvocato, da cui sporgeva un, lungo rotolo. - Uova di tonno - annunciò, e non cessava di raccomandarsi - per carità, queste non le debbo perdere, se no sono rovinato -. Un borsanera alle prime armi, pensammo: forse un professionista, che l'iniquità dei tempi costringe a questo mestiere così incongruo con le arti del Trivio e del Quadrivio. Affettuosamente, a tutti i compagni, domandava nome, stato di famiglia, indirizzo, se i figli fossero maschi o femmine: quasi a propiziarsi la loro amicizia, a farsi proteggere, lui così spaesato e inesperto, da quell'abbozzo di amicizia. Ingenuo, patetico, quasi. Più tardi, a un posto di blocco, venimmo a sapere che l'ingenuo era un giovane funzionario della Questura; di ritorno da una breve licenza nella nativa Palermo. Improvvisa metamorfosi di tutto il tipo. È inutile, il «così è se vi pare» rimarle sempre una grande trovata psicologica e la Sicilia non cessa di dare ragione al suo Pirandello. Dunque, tutto il capzioso gioco di indagini, di domande, di investigazioni, da parte di quel personaggio così in cerca d'autore, non era che un allenamento agli interrogatori futuri, volontaria propedeutica all'arte di tirare i vermi dal naso del prossimo, esercizi sulle cinque note per quando, seduto dietro il monumentale clavicembalo della sua scrivania di Questore, gli toccherà di eseguire le più virtuosistiche introduzioni, i più lisztiani accompagnamenti per «far cantare» il pollo. In particolare, poi, quasi che le nostre facce fossero altrettanti specchi, l'uomo vi studiava gli effetti di certe espressioni mimiche, di un certo tipo di guardatura in tralice, come da oltre le lenti di inesistenti occhiali: uno sguardo connivente e furbesco, mite a un tempo e accusatore, uno sguardo che pareva dire:

«Sbottonati, a che pro nasconderci l'un l'altro?».

Quando il nostro turno giunse, e noi senza ambagi gli declinammo il nostro nome, quel giovane e passionato domenicano della inquisizione poliziesca, quel futuro ripopolatone delle carceri d'Italia,

ebbe un balzo trionfale, come quando, nei luminosi giorni della sua carriera, la sventata risposta di un malcapitato gli permetterà di saldare fulmineamente una faticosa catena di induzioni, di conchiudere in un attimo; con un colpo di scena, una serie di indagini che si annunziava lunga e penosa; di scoprire nel testimonio un reo, di stringere a un tratto l'inerte congerie delle prove in un'accusa lampante. Proruppe:

«Debenedetti? ebreo?!»

E immediatamente quello sguardo professionale, da dietro occhiali inesistenti, varcando di sotto in su l'arco ciliare, ci dardeggiò di sghembo, e condensava un tumultuoso accavallarsi di sottintesi, di illazioni, di involontarie e quasi ripugnate complicità, di scontrose indulgenze:

«Ah, per questa volta ce l'hai fatta - esclamò quello sguardo - ma ringrazia l'amnistia. Vattene, vecchia volpe, e bada di non ricaderci, l'aria del vigilato speciale non te la toglie nemmeno Domineddio».

Ci parrebbe di essere cattivi, se aggiungessimo che in quell'occhiata trascorse anche una sfumatura, un pizzico, un nonnulla di rimpianto:

«Però se niente niente ti avessimo, colto, così in flagrante, quale mese fa!».

Non è moralmente vero, non è plausibile che, la revoca diventi *ipso facto* una revoca dell'abitudine di eseguirlo. Il nuovo ordine ha bisogno di maturare per farsi ordine nuovo. E nessuno pretende che il mondo, questo mondo che è stato creato in sette giorni, si modifichi in un'ora: se no, come credere che un'altra ora non gli basterebbe, quando che sia, per recidivare nel peggio e tornare al proprio vomito? L'esclamazione, l'occhiata del nostro questurino denunziavano lo sforzo di adattamento a un'ottica diversa; la necessaria, ancorché rapida, manovra per invertire la corrente. Il nostro sospetto è che la nuova ottica possa venire adottata come un comando «dall'alto», una specie di Decreto promulgato dalla *Gazzetta Ufficiale,* e dunque di sua natura soggetto anch'esso a revoca, dettato da necessità del momento, visto che... in considerazione di... Il sospetto è che il nostro questurino si uniformasse ai criteri di oggi con la mentalità di ieri, tenesse d'occhio quella onnipotente, inesorabile e oscura Divinità, in nome della quale si esaltavano ieri o siluravano funzionari, giornalisti, alte e basse cariche: la cosiddetta «sensibilità politica». Ordine di servizio: mostrare simpatia agli ebrei.

Ma chi, come gli ebrei, ha sete di libertà, una di quelle seti che

tappezzo il palato: chi ha capito come la libertà sia letteralmente una questione di vita o di morte, è pronto a riconoscere che, tra tutte le libertà che compongono la Libertà, è compresa anche la libertà di essere antisemiti. Un antisemitismo di uomini liberi, un antisemitismo (se non c'è contraddizione) liberale, contro cui sia dato di opporre validi argomenti e pertinenti confutazioni, apparirebbe perfino tonico, ravvivante, rigeneratore agli ebrei che escono ora dall'anchilosi mobilità e del silenzio. Discutere finalmente all'aperto, misurarsi, farsi le proprie ragioni, uomini tra gli uomini, uomini di fronte agli uomini non parrebbe nemmeno vero a loro, che fino a ieri erano costretti a nascondersi, a ringhiottirsi reazioni e risposte, a cambiarsi i connotati; diffidati persino di pronunziare il proprio nome, cioè in parole povere di dirsi figli del proprio padre.

Recensendo il libro di Wendell L. Willkie: *One World,* Benedetto Croce ha trovato l'occasione di ribadire

«un bisogno fondamentale dell'uomo, che è di soffrire e di lavorare».

Qui, da questa parte della guerra, gli ebrei si vedono riconosciuto, dopo anni, il loro bisogno di lavorare. Rinasce in essi, complementare, il bisogno soffrire. Forse che non hanno sofferto abbastanza? Sicuro che hanno sofferto, il mondo sa quanto, e di là, dal fronte della libertà ancora soffrono, e in tal misura, che questa nostra pretesa di soffrire può sembrare bestemmia, cattiva sfida, provocazione del destino. Ma la pretesa, a guardarci meglio, è unicamente di non accampare, ne vedersi riconosciute, speciali pretese. Il diritto di non avere speciali diritti. Speciali, cioè razziali.

E quello che gli ebrei già liberi hanno patito, e quello che i perseguitati patiscono ancora, desiderano sia versato, messo in comune, mescolato al lungo, collettivo, unanime tributo di lacrime e di supplizi, che gli uomini degni di questo nome hanno offerto, e offrono tuttavia, per assicurare al mondo la più lunga serie di secoli civili. Se una rivendicazione gli ebrei hanno da fare, è questa sola: che i loro morti di violenza e di fame, i piccini che non hanno resistito al primo sorso di latte finalmente somministrato, dopo mesi di inanizione, nei paesi di asilo, le donne rese a calci e mitragliate, i poppanti lanciati in aria e impallinati come uccelletti siano messi in fila con tutti gli altri morti, con tutte le altre vittime di questa guerra. Soldati anche loro con gli altri soldati.

Per uniforme avevano il loro vestito di tutti i giorni, ma sbranato dai tormenti, vano sui corpi scheletriti. E alcuni, anche, avevano armi: i bambini, che si stringevano sul petto le bambole di pezza e gli schioppi di latta, ritenuti indegni di divertire i figlioli dei tedeschi. Così hanno marciato verso i loro fronti, che erano i luoghi di pena e

ditortura. Hanno fatto anch'essi i loro sbarchi, ma sulle rive dell'aldilà. Caduti bocconi, i loro volti - quelle facce che i redattori delle varie «difese della razza» fotografavano per inchiodarle sulle copertine di immonde gazzette - non hanno mirato, con gli occhi che nessuna mano ha chiusi, il cielo alto e lontano. Questi soldati chiedono soltanto che i loro carnai siano ricordati tra i campi di battaglia di questa guerra. Chiedono che, se si farà l'appello dei morti, i loro nomi siano letti tra quelli degli altri soldati, caduti per questa guerra. Senza un più di gloria che, facendo un torto ai commilitoni, offenderebbe quella giustizia per cui sono morti, la fraternità della morte, e parrebbe un torto fatto a loro. Senza un supplemento di pietà - pietà per i poveri ebrei - che umilierebbe il loro sacrificio.

E se un giorno, a questi caduti, si vorrà dare una ricompensa al valore, non certo noi, gli ebrei sopravvissuti, la rifiuteremo; ma non si conino apposite medaglie, non si stampino speciali diplomi: siano le medaglie e i diplomi degli altri soldati.

«Soldato Coen... Soldato Levi... Soldato Abramovic... Soldato Chaim Blumenthal, di anni cinque, caduto a Leopoli, in mezzo alla sua famiglia, mentre, con le mani legate dietro la schiena, ancora difendeva, ancora testimoniava la causa della libertà».

Queste motivazioni noi, indegnamente sopravvissuti, le ascolteremo sull'attenti, cercheremo di non tremare quando stringeremo la mano che ci verrà tesa, la nostra voce si sforzerà di essere ferma, quando risponderemo:

«Grazie, signor Generale».

Poi rientreremo nelle mute, interminabili file che schiereranno i parenti degli altri caduti, le gramaglie di tutto il mondo, in quella solenne, religiosa parata dell'umanità.

Quel bisogno di soffrire, di cui parla il Croce, non è se non il bisogno di sentirsi vivi nella vita di tutti, partecipi della immancabile lotta e contrasto, che il lavoro e i compiti quotidiani costano in questo mondo. Il quale, se diventasse un mondo di idillio, nel momento stesso diventerebbe un mondo di morti che camminano, quand'anche fallacemente lo smaltassero e imbellettassero i colori della vita. Perciò gli ebrei chiedono questo onore di soffrire: cioè chiedono di non essere defraudati, neppure a titolo di risarcimento o di riparazione dei danni, di questa loro parte dell'umano retaggio. Per secoli e secoli hanno custodito, ripetuto, salmodiato, nella penombra delle sinagoghe, nelle veglie e nei digiuni, nelle penitenze e nei sabati, nei ghetti e per le vie della diaspora, il messaggio dell'Antico Testamento. Come avrebbero dimenticato che l'idea del pane, cioè quella delle sorgenti stesse e del perpetuarsi della vita, è indissolubilmente legata all'idea della pena,

del sudore della fronte? Essi non vogliono il paradiso terrestre per infrazione ai regolamenti.

Senza dire che, ai privilegi e benefizi, è troppo facile adattarsi. Le agevolezze di vita rendono superficiali, assecondano le riparatrici e già troppo spontanee labilità della memoria. I dolori di ieri si dimenticano, anche e proprio quando furono più luttuosi e cocenti, e si dimentica quanto cordoglio e quante angosce sia costato questo bene, che oggi pare largito appunto per aiutarci a dimenticare. Ci si abitua a essere amati, a vivere con facilità; e l'abitudine rischia di diventare presto un bisogno, e il bisogno acquisito rischia di creare la presunzione di un diritto. Può, questa nostra, parere una riottosa, bizzosa, vittimistica, incontentabile paura di essere amati. Ed è soltanto paura di essere gratuitamente amati, ingiustamente amati, cioè male amati: non più costretti a far nulla per meritarci questo amore. Ma domani, inevitabilmente, dovremo ricominciare a meritarcelo: e allora? non saremo stati viziati?

Non già che gli ebrei si siano, in questi ultimi tempi, sentiti vittime di troppo corrive largizioni di vantaggi, fantocci di un tiro a segno della benevolenza. Ma noi ragioniamo su un sintomo, su una possibilità, della quale abbiamo raccolto, o subodorato, qualche indizio: ed è questo, anche, che scagiona il nostro discorso da ogni taccia di ingratitudine. Il quale discorso, l'abbiamo detto, vuole parlare a nuora perché suocera intenda. Che disagio, per esempio, abbiamo provato quando qualcuno, ridendo ma senza cattive intenzioni, e solo per il gusto di un documento psicologico, ci ha riferito la storiella di quei tali che, sbucati dai loro nascondigli all'arrivo degli eserciti liberatori, hanno subito, ai primi saluti, declinato la propria qualità di ebrei, come un titolo a particolari riconoscimenti, facilitazioni, indennizzi. E magari era la stessa gente che, sotto il diluvio, si era inventata i più incongrui ombrelli e più diligentemente si era industriata per cancellare ogni sospetto di «appartenenza alla razza».

Una sera, nei tempi più neri del diluvio, Bernardo Berenson si poneva l'eterno problema: perché gli ebrei rimangono ebrei, malgrado il ciclico ritorno delle perse cuzioni? E si rispondeva con un suo ricordo siciliano. Trovandosi in altri tempi a visitare le pendici dell'Etna ne ammirava la feracità da Terra Promessa. Qualcuno però gli disse che periodicamente la lava scende a incenerire quei campi.

«E perché allora li coltivate?» domandò ai contadini. «Perché quando i tempi tornano buoni, *voscenza,* cosi buoni sono, che ci ripagano di qualunque malanno».

Questo, commentava l'eminente scrittore, spiega per analogia la tenacia degli ebrei nel sopravvivere.

In quella sera di afflizione, l'aneddoto raggiungeva lo scopo

desiderato: che era anche di confortarci, di farci credere nel ritorno di tempi migliori, di rinnestarci nella vita, assimilandoci se non altro a quegli aratori del vulcano. Ma Berenson non si dorrà se ora, al ritrarsi della lava, la sua storia ci piace un po' meno. Vorremmo dire che gli ebrei, non è che si inarchino sotto le sciagure degli anni delle vacche magre, per aspettare che rivenga il settennio delle vacche grasse. Sono uomini, certo, e amano anche loro la sicurezza, il benessere, magari la felicità. Le vacche magre non piacciono neanche a loro. Ma non è vero, non deve essere vero che poi, in compenso, pretendano le vacche troppo grasse. Se non altro, per dignità, per un equo senso della vita, per un loro umano *amor fati,* amore del rischio e del destino. Né troppo magre, né troppo grasse. Una cosa giusta.

Settembre, 1944.